



*Oh ragazza dalle guance di pesca  
oh ragazza dalle guance di aurora  
io spero che a narrarti riesca  
la mia vita all'età che tu hai ora*  
Italo Calvino

## **PREMESSA della curatrice.**

*Se ci guardiamo intorno oggi, a settant'anni dalla deposizione di Mussolini (25/7/43) e dall'inizio "ufficiale" della Resistenza in Italia (8/9/43, anche se va ricordato che gli antifascisti avevano iniziato ben da prima la loro Resistenza) vediamo una preoccupante indifferenza per i valori dell'antifascismo ed un'ancora più preoccupante ritorno di simpatia per il fascismo, la sua politica ed i suoi esponenti. Il leader del terzo partito del Paese ha serenamente asserito, senza che questo suscitasse eccessivo scalpore, che l'antifascismo "non lo riguarda", e nel frattempo si moltiplicano le iniziative di celebrazione (di apologia, sarebbe da dire) del fascismo e dei fascisti (si pensi soltanto all'agghiacciante mausoleo per il criminale di guerra Rodolfo Graziani ad Affile, finanziato dalla Regione Lazio nella precedente gestione Polverini).*

*Noi invece vogliamo ricordare i compagni che lottarono per la libertà e per una società giusta, e che non esitarono a mettere in gioco la propria vita per questi ideali. Nel rione triestino di Guardiella-San Giovanni si trovano diverse lapidi in ricordo dei caduti della Resistenza, ed è davvero impressionante vedere quanti nomi sono incisi sulle varie targhe.*

*Alcuni anni or sono avevamo già cercato di ricostruire, per quanto possibile, la biografia e gli eventi che li videro protagonisti, basandoci innanzitutto sul libro curato dall'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione "Caduti, dispersi e vittime civili dei comuni della regione Friuli-Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale" (Udine 1991), e poi su documenti conservati presso la Sezione storica della Biblioteca di studi slovena (Odsek za zgodovino), rintracciati per noi da Dragica Ule Maver, che ringraziamo nuovamente in questa sede (e non possiamo fare a meno di rilevare che al momento in cui andiamo in stampa il Consiglio di amministrazione della Biblioteca ha decretato la chiusura, per mancanza di fondi, di questa sezione storica e di conseguenza l'inagibilità di un archivio così prezioso per la storia delle nostre terre).*

*In seguito abbiamo analizzato i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Trieste e l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione (IRSMLT), per ricostruire le operazioni repressive condotte dall'Ispettorato Speciale di PS nel nostro rione; inoltre Neva Kranjec ci ha messo gentilmente a disposizione le interviste che suo padre Andrej Kranjec, militante della resistenza di Sottolungera, ha fatto a suoi compagni e compagne di lotta.*

È grazie a questo materiale, alla consulenza del professor Samo Pahor ed ai testimoni che hanno ricordato per noi le proprie esperienze di lotta (soprattutto Nerino Gobbo “Gino”, Milka Kjuder<sup>1</sup>, Fulvio Lazzari, Meri Merlach, Silvio Pierazzi-Pirjevec, ma anche tutti coloro che citiamo di volta in volta nel testo, e che ringraziamo) che abbiamo scritto queste pagine, allo scopo di far conoscere almeno una parte di questa storia finora misconosciuta.

In fondo a questo studio l'elenco dei nomi dei caduti che si trovano sulle lapidi di Strada di Guardiella e di via Masaccio 24 (Casa del Popolo di Sottolongera).

Infine un'avvertenza: a volte i racconti dei diversi testimoni sono contraddittori, ma abbiamo scelto di lasciarli così, visto che non siamo in grado di definire quale sia la versione corretta, considerando che su eventi di tale entità e spesso dolorosi, le memorie possono anche essere confuse. E ci scusiamo anticipatamente per eventuali errori od omissioni, invitando chi fosse in grado di integrare o correggere quanto scritto in questo testo a mettersi in contatto con noi per dare vita ad una nuova pubblicazione, più ampia ed esaustiva.



La Senatrice Lidia Menapace a Sottolongera, 25/4/08

<sup>1</sup> Il racconto di Milka Kjuder è stato raccolto dalla figlia Katja Kjuder e pubblicato in lingua slovena sul *Primorski Dnevnik* del 13/3/05.

## **INTRODUZIONE: la parola ad Andrej Kranjec.**

A quei giovani che ancora oggi danno inconsciamente il loro voto ai fascisti vorrei far conoscere quella che fu la nostra vita nel terribile periodo dalla prima guerra mondiale ad oggi.

Sono nato nel 1915, quando la prima guerra mondiale infuriava su tutti i fronti e qui si era in prima linea. Fin da bambino ho conosciuto fame e miseria. Con la fine della guerra si cominciò a sperare in una vita migliore, ma purtroppo l'ombra minacciosa del fascismo cominciò a incombere su tutto il Paese ed esplose in tutta la sua violenza specialmente in queste terre. I primi a subire le conseguenze della brutalità fascista siamo stati noi sloveni, che il fascismo considerava una razza da estirpare. Qui da noi per primo venne incendiato il Narodni Dom (*13 luglio 1920, n.d.a.*) dove c'era pure l'asilo infantile dove andava una mia sorella di tre anni. A quel tempo io frequentavo la prima classe della scuola slovena di S. Giovanni. Mi è rimasto particolarmente impresso un giorno quando in classe, che era al pianterreno, entrarono 4 o 5 fascisti armati di bastoni, con fiaschi di olio di ricino e con libri propagandistici sotto il braccio ed obbligarono il maestro a comperarli. Io e un mio compagno, terrorizzati, fuggimmo da una finestra. Poco lontano dalla scuola ci fermammo a guardare una colonna di fumo che si levava dall'asilo ch'era nella Casa di Cultura Narodni Dom, fuori dall'asilo una confusione generale. Bambini che piangevano e madri che cercavano affannosamente i propri figli. Scorsi mia madre che disperata cercava mia sorella; la trovammo finalmente vicino al giardino pubblico. Il Narodni Dom venne distrutto dall'incendio e cominciò per noi l'era del terrore e delle angherie fasciste.

Le scuole slovene vennero soppresse e per frequentare la 5 classe fummo costretti ad iscriverci in quella italiana, la *Attilio Grego* dove insegnanti fascisti ci disprezzavano e ci chiamavano "ciucoslavi" per le difficoltà che avevamo nello studio essendo passati improvvisamente da una lingua all'altra. Infine ci costrinsero ad iscriverci nella famosa organizzazione dei "Balilla".

All'età di 15 anni (nel 1930-1931) ho cominciato a lavorare al cantiere S. Marco dove la situazione era ancora peggiore. Eravamo trattati non da operai ma da galeotti. Per noi sloveni esprimerci nella propria lingua era proibito. Una volta che ci hanno sentito parlare in sloveno, un mio compagno ed io fummo schiaffeggiati ed oltraggiati con la tipica frase "qui non si parla sloveno". Nell'anno 1932 il cantiere venne chiuso e rimasi disoccupato. Vennero anni di miseria e sofferenze perché il pane era solo per coloro che avevano la tessera del fascio e protettori fascisti.

Dopo un anno di disoccupazione trovai lavoro nell'edilizia.

Già dall'inizio della guerra mi sono interessato allo sviluppo delle formazioni hitleriane. Più volte i compagni di Monfalcone ci portavano i manifesti del Delo, che ho distribuiti io stesso tra i compagni. Quella volta ancora non ci rendevamo conto cosa fossero i partigiani e perché combattevano. La caduta del fascismo non

ha poi significato la fine della guerra ma l'inizio della lotta in un'altra forma, e fino dall'8 settembre abbiamo iniziato a fare delle riunioni con un compagno che la sapeva più lunga di noi sulla questione partigiana.

Conobbi attivisti della Guerra di Liberazione ed internati politici. Da loro apprendemmo cose, che noi cresciuti sotto il terrore fascista non conoscevamo. Ci spiegarono lo scopo della lotta partigiana e antifascista e ci prepararono alla lotta per la libertà. Nelle ore libere ci insegnavano che cosa è la lotta dei partigiani e il suo scopo. Così dopo l'8 settembre cominciammo a batterci contro il nazifascismo, abbiamo disarmato la Guardia civica <sup>2</sup> e portato le munizioni ai nostri combattenti.

Assieme ai compagni Stanko Skodler e Ferdinando Dujc (poi caduto con i partigiani), abbiamo avuto delle riunioni sul Monte Spaccato. Lì è venuto anche un compagno dal centro ed ha chiarito come fosse necessario lavorare nella clandestinità. Nell'ottobre 1943 abbiamo organizzato i primi *tereni* (*cellule territoriali, n.d.a.*).

Il contributo che nel nostro settore abbiamo dato non è indifferente. Dapprima abbiamo aiutato i militari sbandati a raggiungere le loro case o le formazioni partigiane, abbiamo raccolto viveri ed armi per i partigiani, poi incominciai assieme ai compagni di Sottolongera a organizzare le cellule territoriali I e II che davano il loro contributo in varie forme alle formazioni partigiane che nei boschi si battevano contro i tedeschi.

Io ero segretario del I terreno; le riunioni le tenevamo sul Monte Spaccato e poi in qualche cantina; il mio referente era Agit Prop (*la sezione Agitazione e Propaganda, n.d.a.*), in seguito divenni membro del direttivo del II settore con il compito di diffondere la stampa partigiana nelle case dei compagni; la stampa la portavano le donne che andavano a prendere il pane a S. Giovanni. Quando l'Armata Rossa ha liberato Belgrado abbiamo inneggiato con scritte sui muri delle case, i nostri dirigenti del centro sono stati Proček Davorin e Zdrava. La popolazione voleva loro tanto bene. Il nostro compito di lavoro era uguale a quello che aveva la cellula territoriale della compagna Pertot Cristina.

Il nostro settore, nella lotta clandestina e nella guerra partigiana ha avuto parecchi caduti. Quando la liberazione era alle porte il 27 aprile ci fu l'ultima riunione nella cantina di Stanislav Ferluga in Cologna. Presenti erano Lipovec (Tine), Davorin, Zdrava e Gombač Francesco e altri che non conoscevo. In questa riunione si gettarono le basi per preparare, per il nostro settore, l'insurrezione contro l'occupatore poiché l'esercito di liberazione si avvicinava alla città e ci hanno dato le ultime direttive per la liberazione di Trieste. Nel pomeriggio del 29 aprile si tenne una riunione di tutti gli attivisti a Sottolongera, dove ognuno ha

---

<sup>2</sup> All'epoca non era stato ancora costituito il Corpo della Guardia civica, probabilmente Kranjec si è confuso con un altro dei corpi armati che esisteva allora.

avuto il suo incarico. Dario Čok e Gombač Antonio comandanti, Karlo Čok (Lukec) e Kranjec Andrej commissario e vicecommissario. Il 30 aprile una colonna dei tedeschi è giunta fino alla cava Faccanoni e là si fermò, lasciando carri e cavalli e sono scappati, noi avevamo ordine di fermarla, ma non ci fu bisogno, i tedeschi venivano da soli a chiedere rifugio, perché avevano paura dei partigiani. Quella sera a Longera e Sottolongera era come l'inferno, a Cattinara hanno dato fuoco alla polveriera, sopra Longera è scoppiata una potente mina che ha fatto dei morti e distrutto una parte del villaggio.

Gli abitanti di Sottolongera alla ritirata dei tedeschi si erano rifugiati, la maggior parte, nella galleria ferroviaria Fuori si sentivano crepiti delle mitraglie sul Monte Spaccato, tuoni di cannoni, bombardamenti aerei. Questo inferno è durato fino a notte inoltrata, poi all'alba del 1 maggio nella penombra si vide una pattuglia di militari che marciava verso la galleria. Alcuni che erano di guardia, pensarono fossero i tedeschi, quando si resero conto che erano partigiani tutti uscirono festanti, facendo a gara per aiutare i primi partigiani tanto attesi. Era tutto un grido di gioia, abbiamo dato loro del latte e da mangiare. Dopo essere stati rifocillati ci chiesero di accompagnarli in città. Alle sei del mattino quattro di noi li accompagnarono in via Carducci prima, poi in via Capitolina, dove perse la vita il comandante, mentre da tutte le parti affluiva l'esercito di liberazione che entrava in città combattendo contro i residui gruppi di tedeschi che opponevano resistenza. In seguito andammo alla stazione marittima per liberare il porto. Dopo 3 giorni di combattimenti, in città incominciò la lotta politica con migliaia di riunioni, manifestazioni.

Le forze reazionarie tentavano di strapparci la libertà a così caro prezzo conquistata. Io ero incaricato sin dal 1944 alla diffusione della stampa e lo sono tutt'ora. Molti anni sono passati da allora, anni carichi di lotte e sacrifici. Nonostante il nazifascismo sia stato sconfitto militarmente ha tentato e tenta di risorgere con tutta la sua violenza. Però a tutti coloro che desiderano che ciò avvenga diciamo il nostro deciso NO! Non lo permetteremo perché siamo ancora validi e decisi alla lotta e con noi abbiamo le nuove generazioni che non permetteranno il ritorno del triste passato.

**Andrej KRANJEC**

### **SOTTO IL FASCISMO.**

Nel periodo delle elezioni del 1922 andavo a S. Giovanni per la strada e incontrai il maresciallo Schiaffino che era assieme a due guardie; erano diretti proprio a casa mia a cercare mio fratello. Da me vollero sapere dove era mio fratello e siccome non lo dicevo mi schiaffeggiarono e mi portarono in caserma; vi sono rimasto un paio di giorni.

Poi hanno trovato mio fratello e lo portarono anche lui in galera. Un giorno mi fecero andare in una stanza, aprirono una tenda e vidi mio fratello inginocchiato

sul sale; era nudo, aveva le mani e i piedi legati ed era insanguinato: si vedevano i segni che era stato torturato selvaggiamente. Gli agenti volevano sapere dove si trovavano le armi che i compagni dovevano adoperare contro i fascisti che assalivano le nostre istituzioni.

Dopo 20 giorni egli è stato rilasciato, ma dopo non è mai stato bene ed in breve è morto.

**Giuseppe HROVATIN**

## **L'ORGANIZZAZIONE DELLA RESISTENZA.**

*Nerino Gobbo Gino, nato a Rovereto nel 1920 ma triestino d'adozione e cresciuto nel rione di San Giovanni, nella cosiddetta Corte Fedrigovez presso la Rotonda del Boschetto, fu il comandante del II Settore di Trieste. Questo il suo racconto*<sup>3</sup>.

Io ritornai a Trieste con altri compagni nel 1944 in un momento molto critico. C'erano stati da poco le fucilazioni di Opicina, le impiccagioni di via Ghega, molti attivisti politici dell'OF e dell'UO<sup>4</sup> erano stati arrestati o uccisi<sup>5</sup>. Per questo il nostro arrivo fu accolto molto bene. Io trovai subito il collegamento col movimento di liberazione attraverso compagni che conoscevo da sempre: nella fabbrica dove avevo lavorato prima di andare militare esisteva già una cellula comunista, anche se io non ne avevo fatto parte. Nel rione di San Giovanni i miei compagni d'infanzia e di giovinezza erano tutti attivi chi nell'OF chi nell'UO. Ad esempio Maria Birsa era attivista dell'OF all'ospedale maggiore dove lavorava come infermiera; Giuseppe Birsa, due volte naufrago della Marina da guerra, demobilitato per ragioni di salute, era attivo nell'OF sul territorio e nell'UO alla Fabbrica Macchine, Marcello Grill lavorava in un magazzino alimentare che riforniva l'esercito tedesco ed aveva la possibilità di sottrarre viveri che venivano mandati ai compagni.

Il periodo era dei più pericolosi. Prima del mio arrivo erano caduti nelle mani di Collotti<sup>6</sup> parecchi attivisti importanti.

Valutato il mio lavoro venni incluso relativamente presto nel comitato Circondariale dell'UO. Tirava già aria di insurrezione per cui dalle azioni di raccolta viveri e vestiario per le formazioni partigiane, dalla propaganda per

---

<sup>3</sup> Testimonianza di Nerino Gobbo, luglio 2009.

<sup>4</sup> Osvobodilna Fronta (Fronte di Liberazione) e Unità Operaia (Delavska Enotnost).

<sup>5</sup> Ad Opicina furono fucilati per rappresaglia 41 ostaggi il 3 aprile, in via Ghega furono impiccati, sempre per rappresaglia, 51 ostaggi il 23 aprile.

<sup>6</sup> Il commissario Gaetano Collotti era a capo della "squadra volante" dell'Ispettorato Speciale di PS, corpo di repressione istituito nel 1942 e diretto dall'Ispettore generale Giuseppe Gueli, che continuò ad operare anche sotto il Reich. Si veda C. Cernigoi, "La Banda Collotti", KappaVu Udine 2013.

l'afflusso nelle file dei combattenti, dalle azioni di volantinaggio che imbestialivano tedeschi e fascisti, iniziò anche l'azione per la raccolta delle armi. Gli avvenimenti scorrevano veloci.

Ad un certo punto il compagno Tofful mi mandò a dire che mi avrebbero incontrato due compagni per parlarmi. Erano i compagni Franovic e Dolesi del comitato circondariale dell'UO-DE, che vollero sapere tutto di me e mi fecero un interrogatorio a tiro incrociato di terzo grado. Ma ho avuto l'impressione che sapessero già tutto di me. Io spiegai loro che volevo andare in montagna, ma loro mi dissero che per il momento dovevo rimanere in città e lavorare per l'Unità Operaia, parlarono di perdite di quadri e necessità di sostituirli.

I miei contatti mi procurarono dei documenti della Todt <sup>7</sup> e fui in grado di muovermi liberamente in città. A casa mia vennero un paio di volte i carabinieri a domandare di me, ma i miei dissero che mi avevano dato per disperso dall'8 settembre.

Fui così inserito nella Unità operaia del secondo rione (la città era stata divisa in otto zone d'intervento, dette "rioni"); poi quando venne a Trieste la commissione militare a preparare la formazione del Comando città del IX Corpus, la città venne suddivisa in quattro settori territoriali e vennero formati i Comandi di Settore del Comando Città. Del Comando del II settore era stato nominato comandante Martin Praček, vecchio attivista dell'OF.

Ho partecipato a questo processo fin dall'inizio: fui prima nominato commissario politico del II settore, poi all'inizio del '45 ne divenni il comandante. Come tale ho partecipato all'insurrezione armata ed i risultati non sono mancati, come pure i riconoscimenti.

Verso la fine del 1944 i nazifascisti avevano riempito la città di manifesti di propaganda antipartigiana, soprattutto anticomunista, manifesti che rappresentavano i comunisti come mostri sanguinari.

A quel punto decidemmo una, chiamiamola così, controffensiva di affissioni. Ci riunimmo nel Boschetto di Trieste una sera, approfittando di un preallarme come facevamo spesso, perché in quei momenti tanta gente andava a cercare rifugio dai bombardamenti e non si dava nell'occhio se ci si trovava assieme. Eravamo una trentina di persone, quasi tutti molto giovani. Dopo alcune discussioni sull'agire o non agire, decidemmo di fare un'affissione a tappeto di manifestini con l'effigie di Tito. Fu in quell'occasione che notai per la prima volta Carla, una bella ragazza scura di occhi e di capelli: era una *kurirka*, una staffetta di San Giovanni: prese la parola, non ricordo se parlò in italiano o in sloveno, ma con tanta enfasi che convinse anche i più dubbiosi ad intervenire con questa azione.

---

<sup>7</sup> Il servizio del lavoro germanico.



Così preparammo i manifesti: erano in formato A3 ed A4; li portò a San Giovanni, in una *javka*<sup>8</sup> presso un carbonaio di via San Cilino di nome Poropat (che teneva presso di sé anche armi per il movimento di liberazione), don Giulio, un prete che collaborava con noi. Con lui non parlavamo più che tanto di politica o di religione, stava con noi e questo bastava: anche con l'altro sacerdote che faceva parte del movimento, don Canciani<sup>9</sup>, eravamo rimasti d'accordo di non entrare in polemiche o discussioni, noi non intendevamo proibire la religione o impedire la libertà di culto, ci bastava che fossero riconosciuti come valori fondamentali l'antifascismo e la democrazia socialista. E questi preti erano d'accordo con noi.

Non so il cognome di don Giulio, so che abitava nella zona di via Piccardi; qualcuno andò a cercarlo poco prima dell'insurrezione ma senti da dietro la porta di casa sua che stava litigando con qualcuno e se ne andò senza farsi sentire.

A proposito di preti, voglio dire che uno dei posti dove dormivamo durante la clandestinità era proprio un alloggio di preti presso la parrocchia di San Giovanni, anch'io ho passato diverse notti lì. Finché un giorno il vescovo Santin non diede ordine a don Canciani di sbatterci fuori, allora ce ne andammo perché il posto non era più sicuro.

Ma parlavamo dei manifesti di Tito. I compagni si organizzarono in coppie, che facendo finta di fermarsi a *pomiciare*<sup>10</sup> per le strade, attaccarono i manifesti in tutta via Giulia e via Carducci, anche piuttosto vicino alle sedi dei nazisti (in piazza Oberdan c'era il comando della SS).

Per i volantini avevamo diversi sistemi di diffusione: uno era quello della bora... nelle giornate di vento si posava una pila di volantini in punti strategici (uno dei migliori era sotto i portici di Chiozza), e quando arrivava una raffica i volantini volavano davvero, dappertutto. Un altro sistema l'aveva pensato Giulio, uno dei nostri compagni più in gamba: figuratevi che una volta ha disarmato, da solo, un tedesco nella zona del cimitero. Gli era andato alle spalle, gli aveva ficcato un dito nella schiena ed intimato di consegnarli l'arma. Il nazista si spaventò e gli diede la pistola, senza rendersi conto del *bluff*. Bene, questo Giulio aveva un sistema di diffondere i volantini ed anche i nostri giornali, nelle case: andava fino all'ultimo piano, e da lì, scendendo infilava i fogli nelle cassette delle lettere o sotto le porte. Così prima che uno si accorgesse di cosa accadeva il militante era già fuori dallo stabile.

---

<sup>8</sup> Punto di contatto o ritrovo.

<sup>9</sup> Don Canciani sarebbe poi diventato membro del CEAIS (Comitato Esecutivo Antifascista Italo-Sloveno), cioè l'organo amministrativo della città di Trieste nel periodo di amministrazione jugoslava.

<sup>10</sup> Può sembrare strano, ma questo è proprio il termine usato da Gino nell'intervista.

Questo metodo piacque ai compagni e fu adottato per la diffusione della stampa.

A causa delle spietate repressioni operate dall'ispettorato speciale di PS, nella primavera del '45 si era pensato di organizzare un attentato contro la loro sede di via Cologna: l'idea era di passare attraverso le condotte fognarie partendo dalla zona della Rotonda del Boschetto, a due chilometri circa da via Cologna, e di piazzare dell'esplosivo sotto la sede dell'Ispettorato. Ma poi questa idea fu accantonata, sia perché le piogge primaverili avevano ingrossato i torrenti e di conseguenza reso impraticabili le condotte, ma soprattutto perché avevamo valutato che erano troppi i compagni imprigionati nella caserma e l'esplosione avrebbe ucciso anche loro.

## **LA RESISTENZA DEI CIVILI.**

Cominciai a lavorare a 15 anni per il Fronte di Liberazione. Sono stata attivista corriera (staffetta) ero dotata di grande coraggio. Mi ricordo quando i tedeschi hanno fatto rastrellare San Giacomo, avevo dei manifestini che ho nascosto sotto le pietre delle case diroccate, e tenevo la posta cucita nei vestiti; la polizia mi disse che dovevo andare in chiesa perché lì mi avrebbero perquisita, invece io ho sorriso ai poliziotti che mi hanno lasciata andare, avevo dei documenti importanti da portare nel comando a Bisterza, e con qualche compagno ci siamo incamminati, con grande difficoltà a causa della stanchezza, la fame e la sete, eravamo in pieno agosto e dovevamo camminare notte e giorno. Dopo avere fatto il nostro dovere, siamo tornati a Trieste. Appena arrivata dovetti subito partire perché la polizia era stata avvertita, aveva scoperto la nostra organizzazione, e noi l'abbiamo saputo tramite un nostro confidente. Sono andata al IX Korpus, mi hanno accompagnato fino a Trebiciano e dopo sono andata da sola fino a S. Giacomo in Colle, dove ho preso il primo contatto con le formazioni partigiane. In quel tempo c'era una grande offensiva dei tedeschi, domobranci e altri in tutta la valle del Vipacco, con mille difficoltà sono giunta ad Aidussina e mi hanno assegnato il posto al comando, facevo la corriera, e quando avevo tempo cucinavo, o lavavo, se c'era un po' di sapone, in questo poco di tempo nel comando ho saputo tante cose tristi di massacri nei paesi bruciati, i tedeschi volevano prendere Aidussina a tutti i costi. Noi abbiamo camminato verso Razdrto, dove siamo stati affrontati dai Belogardisti, mi hanno ferito e sono stata sola per tre giorni, senza cibo. Piano piano sono andata in un paese, ho chiesto del pane ho mangiato pure rape, ho passato il fiume Vipacco e là ci siamo ritrovati tutti quelli che sono rimasti vivi in questa battaglia. Interi paesi bruciavano e c'erano mucchi di cadaveri nelle strade. Era la fine dell'anno, i Belogardisti hanno circondato il paese e fatto prigionieri. Io sono stata condotta ad Aidussina e mi hanno condannata a morte, era il 6 gennaio. Ci portarono vicino alla sorgente di Vipacco, la ci hanno messo tutti i partigiani che siamo stati diversi davanti al

plotone d'esecuzione. Fui salvata da un *Belogardista* che disse qualcosa all'orecchio del comandante, mi portò via dai compagni che aspettavano la morte e mi disse "sei fortunata, perché non hai ancora 17 anni". Ma mi catturarono di nuovo e mi portarono a Gorizia in galera, dove fui di nuovo torturata, anche con la corrente elettrica, dopo 19 giorni mi hanno mandato in Germania eravamo in 120 nei vagoni bestiame.

**Maria ZULIAN**

Assieme a mio marito Giuseppe abbiamo molto contribuito a Sottolungera per il Fronte di Liberazione. Nel 1944 nella nostra cantina davamo rifugio ai gappisti, anche per sei mesi di fila, avevano diverse qualità di armamenti, molte volte ho dato loro da mangiare, ho cucito e lavato per loro. Ogni tanto arrivava qualche ferito, io dovevo medicarlo, nonostante fossi una contadina che non aveva mai avuto a che fare con le bende. Poi dovevo fasciare pure i sani che andavano con la mano ferita per finta dai dottori che erano già d'accordo e davano loro un pacco contenente medicinali da portare ai partigiani. Gli spaventi che ho preso hanno influito assai sulla mia salute. Mi domando come sono ancora viva con tante che abbiamo passato.

**Maria FRANZA** (strada per Longera 222).

La mia famiglia è una delle tante famiglie che si sono sacrificate per la lotta di liberazione e sono stati fedeli ad essa, hanno contribuito pure finanziariamente per sostenere la lotta. Mio marito Vittorio cercava di tranquillizzarmi dicendomi che sarebbe arrivato il giorno più bello, quello in cui saremmo stati liberi, perché se il nemico avesse saputo tutto del nostro lavoro illegale per la lotta di liberazione non so come ce la saremmo passata noi due. In mezzo alla campagna avevamo una stalla nel quale si rifugiavano e dormivano partigiani con tutte le loro armi. La formazione era il gruppo VDV. Mio marito un giorno andò a vedere nella stalla, ha visto pieno di armi e allora ha pregato i partigiani di portarle via perché lui sentiva che c'era qualcosa in aria, e lo hanno ascoltato. Infatti qualche giorno dopo vennero tedeschi e Domobranci proprio diretti per la strada verso la stalla, mi chiesero se per questa strada camminavano i partigiani, hanno tutto messo sottosopra ma non hanno trovato armi. Un giorno venne a casa nostra un giovane e ci chiese di nascondere così abbiamo fatto finta che era figlio dell'elettricista della stazione di Guardiella. Si chiamava Toselli di Bologna. Sono giunti agenti della SS nel suo ufficio per condurlo in piazza Oberdan; quando le guardie si sono un po' allontanate lui se la diede a gambe su per il bosco diretto a casa nostra. Dormiva in soffitta e di giorno non si faceva vedere fuori. Aveva degli apparecchi radio e altro materiale elettrico. Mio marito ha dato 60.000 lire per il prestito ai partigiani, ancora oggi saranno nascoste le ricevute in qualche angolo. Ogni partigiano che veniva da noi trovava qualche piatto da mangiare, e finita la guerra

è finita la paura e pure mio figlio Francesco che era coi partigiani è tornato sano e salvo e siamo stati fieri di avere dato il nostro contributo per la lotta di liberazione.

**Giustina GEC** (strada per Longera)

Dalla capitolazione italiana dell'anno 1943 sono stato attivista dell'OF. La mia casa era isolata ed avevo da me 15 e più partigiani che mangiavano e dormivano da noi. Tre erano stabili, nascondevamo pure munizioni. Si doveva essere assai prudenti per la presenza dei fascisti e belogardisti di San Giovanni, vestiti in borghese. Nella caserma sono stati rubati 10 cavalli ed hanno sospettato di me che lavorassi coi partigiani, ancora oggi mi domando come sono passati tutti gli anni della lotta senza essere scoperto.

**Anton ČOK** (strada per Longera 276), contadino

Dal 1943 dalle capitolazione italiana 8 settembre incominciai a lavorare per l'organizzazione partigiana OF, Fronte di Liberazione, le riunioni si tenevano in casa nostra, la nostra cellula illegale si chiamava *Teren*, eravamo in 5 compagni. Ognuno aveva il suo compito. Ogni tanto veniva un compagno dal centro per darci informazioni ed incarichi di lavoro. Si raccoglieva denaro, viveri e vestiario, per portarli nelle formazioni partigiane. Tutto questo ho portato in una casa di attivisti OF. Si trattava di Paolo e Maria Lazar, in strada Basovizza 16, poi è venuto il lattaio con il carro che portava latte a Trieste, caricava la roba e la portava al centro raccolta di Gropada. Si sapeva che esistevano altre cellule territoriali, ma non si sapeva dove. Vicino casa nostra c'era un bunker che era diretto da Riccardo Gropaiz, con nessuno non ho parlato dell'attività dei gappisti, uno dei migliori attivisti era il compagno Skodler Slavko, che era segretario della cellula territoriale, nei mesi prima della liberazione assieme alle nostre donne abbiamo fatto berretti partigiani (*titovke*) dalle uniformi dei militari italiani che avevamo travestiti per scappare più sicuri a casa. Abbiamo colorato le lenzuola per fare delle bandiere, rosse e nazionali slovena e italiana con la stella rossa. Al 1 maggio 1945 tutti gli uomini avevano il proprio berretto, nelle 3 cellule territoriali sono stati fatti circa 200 e ancora ne mancavano.

Il 3 maggio al pomeriggio quando ancora tuonava il cannone a Opicina, abbiamo fatto una dimostrazione in piazza grande (Unità). Era una selva di bandiere. Ci si domandava da dove erano venute fuori tante e più, il rione di Sottolongera era tutto imbandierato a festa.

**Cristina PERTOT** (via del Timo 36)

Sotto un ciliegio nelle vicinanze della mia casa (in Strada per Basovizza n. 46) i partigiani hanno costruito un *bunker*. Il solaio era di travi e tavole coperte con terra per mimetizzarlo, sopra hanno seminato erba per far credere che fosse

campagna; l'entrata era sotto un fico. I gappisti si servivano del *bunker* quasi sempre di notte per fare delle azioni e anche per pernottare; nel *bunker* si nascondevano munizioni, macchine da scrivere e altro materiale da spedire alle brigate partigiane perché si trovava a qualche decina di metri dalla strada per Basovizza.

Un giorno i gappisti si sono messi d'accordo con un *belogardista*<sup>11</sup> che era alla custodia del magazzino della caserma di San Giovanni<sup>12</sup>, questo ha lasciato aperte le porte del magazzino ed hanno asportato materiale bellico, scarpe, vestiti ed altro. Dato che pensavano fosse pericoloso portare il materiale nel bunker hanno preferito portarlo sul Monte Spaccato e nascondere tra i cespugli. L'indomani hanno fatto un rastrellamento in tutta la zona e hanno trovato questo materiale nascosto. Hanno arrestato il magazziniere e dovevamo lui e io per primi aprire il bunker che era stato segnalato da qualche spione. Io mi vedevo già morta ma il finto *belogardista* ha detto che io non c'entro con tutti questi fatti e mi hanno lasciata invece lui aveva le mani e il viso tutto gonfio con ferite sanguinanti; non so che fine ha fatto questo partigiano.

Mio fratello Pino Bitti era partigiano a Fiume. Hanno fatto un rastrellamento, hanno preso lui e altri compagni, li hanno caricati sui camion e trasportati a Trieste per interi giorni a S. Sabba; prima di giungere a destinazione, ci fu un allarme aereo, i tedeschi sono fuggiti nel rifugio e lui è riuscito ad arrivare a casa; all'arrivo dei partigiani al pomeriggio del 30 aprile i tedeschi da S. Luigi spararono verso il Monte Spaccato e lui che si trovava nelle vicinanze della cava Faccanoni è stato colpito a morte.

Il mio cognato Pepi, che aveva nome di battaglia Bosco, fu a capo di una compagnia di gappisti che hanno fatto molte azioni contro i fascisti.

**Maria ŠUŠTERSIC** *pežovka*

## **L'ATTIVITÀ DELLA BANDA BOSCO.**

*Quest'ultima testimonianza ci introduce alla vicenda della Banda Bosco di Giuseppe Šušteršič (Pepi Bosco).*

In un rapporto dell'Ispettorato Speciale di PS, datato 15/1/45, leggiamo di un'attività repressiva nei confronti della cosiddetta "banda Bosco", così chiamata

---

<sup>11</sup> Membro della Belagarda (guardia bianca), corpo collaborazionista sloveno.

<sup>12</sup> Nella caserma di PS di San Giovanni, negli ultimi anni sede della Scuola di Polizia, erano insediati, sotto l'occupazione germanica, anche i domobranci, altro corpo collaborazionista sloveno.

“dal nome del capo Giuseppe Sustersich detto Pepi Bosco” definita “la più temibile” sia “per numero di componenti che per efferatezza di delitti”<sup>13</sup>.

Giuseppe Šušteršič (il cognato di Maria Šušteršič) era nato a Trieste il 19/12/08; partigiano combattente dal 1942, fu arrestato e torturato dalla “banda” di Collotti nel ‘43; successivamente fu partigiano della brigata Garibaldi “Trieste”, IV Battaglione GAP. Dopo la fine della guerra si arruolò nel corpo della neocostituita Polizia civile, ma morì il 30/12/45 per le conseguenze delle ferite riportate durante la guerra.

Šušteršič prese parte il 31/5/44 ad un attentato (fallito) contro il prefetto Bruno Coceani, di nomina nazista<sup>14</sup>. In proposito leggiamo quanto lo stesso Coceani ha scritto nel suo libro di memorie, riportando quanto ne scrisse *Il Lavoratore*.

“Un partigiano comunista (...) racconta di aver avuto dal suo comandante *Giacca*<sup>15</sup> l’ordine di portarsi assieme a due altri compagni nella zona di Villa Giulia” (*dove abitava il prefetto, n.d.a.*) per fare un sopralluogo”. Da qui prosegue la citazione dal giornale.

“Io e i miei compagni ci siamo più volte recati sul posto e abbiamo constatato la favorevole configurazione della strada in questione (...) il giorno stabilito fummo informati trattarsi del prefetto: ci furono dati i suoi connotati con l’indicazione che insieme a lui, quasi sempre, viaggiava il suo segretario. Ci appostammo nel luogo stabilito e precisamente a una curva, aspettando il segnale del comandante in osservazione a un centinaio di metri più avanti, segnale fatto con un fischietto per avvertirci che l’automobile era proprio quella che si attendeva. (...) Ma per un malaugurato equivoco all’ultimo istante l’azione non si poté compiere per quel giorno. Nei giorni che seguirono dolorosi avvenimenti colpirono i componenti il Gruppo d’Azione Patriottica e il loro comandante *Giacca* dovette allontanarsi dalla città rifugiarsi, tallonato da Collotti e dai suoi gregari. Io fui chiamato a sostituirlo e il mio primo pensiero fu di completare il compito del mio predecessore, e a questo scopo riconfermai l’incarico ai miei tre compagni, Bruno, Rino e Carlo<sup>16</sup> dei quali, in seguito, i primi due sacrificarono in

---

<sup>13</sup> L’originale è conservato presso il Vojno Istoriski Institut di Belgrado, n. 913-4/2 (1-9); noi abbiamo preso visione della copia conservata in archivio IRSMLT, n. 918.

<sup>14</sup> A leggere quanto scrive lo stesso Coceani nel suo libro di memorie, egli si sarebbe presentato alle autorità germaniche che avevano occupato Trieste per proporre una sua collaborazione e dopo una serie di colloqui con il dottor Wolsegger, sostituto del Gauleiter Rainer, alla fine accettò la nomina di Prefetto (“Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d’Italia”, Istituto di Storia e Documentazione 2002, pagg. 49-54.

<sup>15</sup> *Giacca* era Mario Toffanin, poi partigiano nella Garibaldi Natisone, fu processato e condannato per l’eccidio di Porzus del 7/2/45.

<sup>16</sup> Da quanto leggeremo più avanti si possono identificare in Bruno Kavčič, Rino Ricci e Carlo Sturman.

un'altra azione la loro vita per la causa. Armati di pistola essi bloccarono la macchina alla già famosa curva sparando contro gli sportelli chiusi. Il traditore Coceani si rannicchiò sul sedile riparandosi il viso con le mani e gridando *vigliacchi*. Chi più vigliacco di lui che si macchiò dell'infame delitto di servire e collaborare con i tedeschi per ambizione personale, contribuendo così a portare tutta una serie di lutti nella nostra regione, e facendo piangere delle più amare lagrime centinaia di madri, spose e bambini. Ma il tempo stringeva. La pattuglia di metropolitani (*che controllava la strada, n.d.a.*) stava accorrendo sul posto sparando essa pure. Bisognava affrettarsi. Un ultimo colpo venne sparato da Bruno sul retro della macchina di Coceani e un altro compagno lanciò la *molotov* che doveva incendiare la vettura. Per disdetta la bomba non esplose. Gli agenti sorpresi e intimoriti dalla fulminea e ardita azione dei compagni rimasero coraggiosamente a prudente distanza pur sparando e gridando per far accorrere altri rinforzi. Malgrado ciò i nostri tre coraggiosi compagni riescono a fuggire”.

Riprendiamo in mano il rapporto dell'Ispettorato del 15/1/45.

“È contro tale banda che questo Ispettorato ha condotto e continua a condurre l'azione più energica che, si assicura non sarà smessa se non dopo l'annientamento o cattura degli ultimi elementi che demoralizzati per le sconfitte ripetutamente subite, hanno ormai abbandonato il campo, riparando presso il comando della XVIII Brigata slovena.

A detta banda, è stato finora accertato, risalgono i seguenti delitti:

- 1) disarmo ed uccisione del mag. dell'ER Errera Guido <sup>17</sup>;
- 2) aggressione e disarmo del milite confinario Pesseralti Nello;
- 3) aggressione e disarmo del capitano dell'ER Lunardi Italo <sup>18</sup>”.

Su quest'ultimo fatto leggiamo un altro rapporto, datato 20/1/45.

“Il Capitano di complemento Leonardi Italo, mentre transitava per la Piazza Perugino, era stato aggredito da quattro individui armati che lo disarmavano obbligandolo a consegnare loro anche la giubba contenente il portafoglio con denaro e documenti vari. Dalle indagini esperite da questo Ispettorato si poteva stabilire che anche tale reato fosse da inquadrare nell'attività criminosa di quella banda di fuori legge, che agiva alle dipendenze del Comando VDV <sup>19</sup> (...) Il 31 dicembre u.s. in un conflitto avuto con detta banda, gli Agenti di questo Ufficio

---

<sup>17</sup> Guido Errera, Seniore volontario RSI, fu ucciso dai partigiani il 19/8/44 in via Ginnastica. ER è la sigla dell'Esercito Repubblicano.

<sup>18</sup> *Recte* Leonardi Italo, capitano di complemento dell'ER.

<sup>19</sup> Vojška Državna Varnosti (Esercito per la difesa dello stato); fu inglobata nell'OZNA (Oddelek za zaščito naroda, organizzazione per la difesa popolare) nel dicembre '44.

sono riusciti a catturare il bandito comunista Caucci Bruno <sup>20</sup> (...) Questi alla contestazione se il delitto in danno del Capitano Leonardi fosse da attribuirsi all'attività della banda Bosco, cui egli stesso apparteneva ha confessato che la rapina fu effettuata dal Sustersich Giuseppe (...) e da Sturman Carlo (...) Ricci Rino Cosimo (...) e Trobez Agostino (...). Il Capitano Leonardi (...) ha fornito i connotati dei suoi aggressori corrispondenti a quelli delle soprascritte persone che ha, poi, riconosciuto nelle fotografie mostrategli.

Il Ricci Rino (...) è stato ucciso in conflitto dagli Agenti di questo Ispettorato il 27 dicembre u.s. in località Strada per Longera (...). Il Trobez Agostino è stato ucciso in conflitto il 28 ottobre u.s. nella abitazione di Sustersich Giuseppe (...) ove era stato fermato dagli agenti Mignacca Alessio, Polidoro Edmondo e Romano Gaetano (...) il giovane, che era stato trovato armato di pistola Beretta cal. 9, nonché di una bomba a mano Breda e di due timbri di gomma, l'uno con l'emblema della falce e martello, si scagliò con una scure su i tre agenti ferendoli tutti e tre alla testa e veniva quindi ucciso dall'Agente Romano.

Il Sustersich e lo Sturman sono tuttora latitanti (...)”<sup>21</sup>.

Dell'uccisione di Trobez parla anche Maria Šušteršič. Nell'abitazione di Šušteršič in via Damiano Chiesa c'era un ritrovo di gappisti. *Bosco* aveva portato con sé dal Vipacco il sedicenne nipote Guštin (cioè Agostino Trobez, *recte* Trobec), dopo averlo convinto che sarebbe stato più utile come gappista a Trieste che come partigiano nella sua zona. Quindi, nonostante la contrarietà di sua madre, Guštin divenne corriere per i gappisti di *Bosco*. La squadra di Collotti, venuta a conoscenza di queste riunioni in via Damiano Chiesa, si appostò nell'appartamento per arrestare Šušteršič, ma il primo ad arrivare fu invece il giovane Guštin, che fu subito arrestato. Quattro agenti rimasero in strada e due agenti nell'appartamento; uno di questi avrebbe dovuto fare la guardia a Guštin in una stanza, ma si addormentò. Il ragazzo afferrò la rivoltella che era rimasta sul tavolo e sparò al poliziotto, ferendolo non gravemente, ma a quel punto intervenne il secondo agente che sparò a Guštin, uccidendolo. Il poliziotto fu portato via subito con l'ambulanza, mentre il corpo di Guštin fu lasciato nella casa per due giorni.

Maria Šušteršič aggiunge che il cognato si recò da lei due giorni dopo, pieno di rimorsi per avere portato a Trieste il nipote e causando in questo modo la sua uccisione.

---

<sup>20</sup> Cioè Bruno Kavčič.

<sup>21</sup> Rapporto firmato da Gueli, 20/1/45, in Archivio di Stato di Trieste, fondo Prefettura.



Proseguiamo con il rapporto dell'Ispettorato che elenca le varie azioni operate dalla "banda Bosco".

- “4) aggressione e disarmo del milite della MDT Dordalio Adalgerio;
- 5) aggressione e disarmo del sergente di marina Tamburini Guido;
- 6) aggressione e disarmo del sergente della X Mas Castigliengo Matteo;
- 7) aggressione e disarmo di una guardia civica;
- 8) aggressione e rapina in danno di vigili del fuoco;
- 9) rapina di un ingente quantitativo di generi alimentari in danno di Tagliaferro Mario”.

Quest'ultimo fatto viene descritto in un rapporto del 20/12/44: il 15/12/44 alcuni partigiani si presentarono al magazzino di Tagliaferro, sito in via Machiavelli 3, e prelevarono 85 forme di formaggio parmigiano, una cassetta da 20 kg. di formaggio "Roma" ed un sacco da 50 kg. di pasta, rilasciando alla signora Tagliaferro una ricevuta, com'era in uso in queste occasioni.

“Sin dal primo momento si ritenne che il delitto fosse opera della nota banda Bosco esecutrice del VDV in questa città e, difatti, conseguita il 31 dicembre u.s. la cattura del bandito comunista Caucci Bruno (...) questi ha confessato (...) che la rapina fu effettuata dalla banda Bosco e ha precisato che vi presero parte: egli, il noto Sustersich Giuseppe (...) latitante; Sturman Carlo (...) latitante; Ricci Rino Cosimo (...) ucciso in conflitto il 27/12 u.s. e certo Aldo – non ancora identificato – latitante<sup>22</sup>. (...) Il Caucci, essendo responsabile di una vasta attività criminosa politica è trattenuto a disposizione del Comando Superiore della SS e della Polizia di Sicurezza (...)”<sup>23</sup>

Sia questo verbale, sia quello del 15 gennaio, riportano come data di arresto di Caucci (Kavčič) il 31 dicembre, infatti leggiamo che “azione veniva proseguita all'alba del 31 dicembre nella via Vigneti di questa città e nel corso di essa veniva catturato il bandito comunista Caucci Bruno *Gino*, avente grado di Vicecomandante della banda *Bosco*, mentre in conflitto veniva quasi sicuramente ferito lo stesso Sustersich che tuttavia riusciva ancora a sottrarsi alla cattura”.

Secondo le note del Pubblico accusatore di Ajdovščina, all'arresto di Bruno Kavčič, avvenuto a Trieste il 31/12/44, avrebbero partecipato gli agenti della polizia politica di Collotti Cerlenco, Luciani, Nussak e Soranzio. Kavčič fu portato in via Cologna, interrogato e torturato fino al 15 aprile, quando fu ristretto al Coroneo e passato alle SS, ed alla fine fucilato ad Opicina il 28/4/45. Gli stessi agenti arrestarono il padre Giuseppe Kavčič (partigiano IV Battaglione GAP, che

---

<sup>22</sup> Secondo Fulvio Lazzari, poteva trattarsi di Aldo Babich (testimonianza all'autrice, novembre 2003).

<sup>23</sup> Rapporto firmato da Gueli, d.d. 20/1/45, in Archivio di Stato di Trieste, fondo Prefettura.

fu inviato a Dachau il 24 febbraio e vi trovò la morte il 18 aprile) ed il giorno dopo la madre, Antonia Sergo Kavčič, in casa della sorella dove si era rifugiata dopo l'arresto del marito. Anche Antonia Sergo fu deportata in Germania, ma riuscì a rientrare a Trieste.<sup>24</sup>

Continuiamo la lettura delle azioni imputate alla “banda Bosco” nel rapporto di Gueli del 15/1/45:

“10) tentata rapina dello squadrista Moro proprietario dei Magazzini S. Giusto di questa città;

11) aggressione e rapina in danno di Gambroz Pietro;

12) disarmo ed uccisione dell'agente di PS Pastorin Bruno<sup>25</sup>;

13) probabile cattura dell'agente ausiliario di PS Blascovi Marcello;

14) cattura di otto autisti dipendenti dal Deutsche Berater<sup>26</sup> rapinati per un importo complessivo di oltre un milione di lire e di tre automobili in danno del detto ufficio;

15) rapina in danno del fotografo Chersi Giusto;

16) delitto della trattoria “alla Pace” dove sono stati proditoriamente assassinati due Legionari della Brigata Nera “Tullio Cividino”, un milite portuario e gravemente ferito un sottufficiale della X Mas”.

Il fatto avvenne il 18/12/44: i morti furono i brigatisti neri Guerrino Antimi (n. Savignano 19/5/16) e Urbano Bordin (n. TS 19/12/12), ed il milite dell'MDT Nereo Covacich (n. TS 29/8/24). Racconta Fulvio Lazzari di essersi recato assieme ai compagni Italo Sanzin (Sunze) e Tullio Pastore nella trattoria “Alla Pace”, sita in piazza Sansovino. Ad un certo punto entrarono nel locale alcuni brigatisti neri, che dichiararono di essere sulle tracce di alcuni partigiani e chiesero i documenti ai tre. In seguito a ciò iniziò la sparatoria nella quale fu

---

<sup>24</sup> In Archivio di Stato di Lubiana, SI AS 1827 fascicolo 34.

<sup>25</sup> Bruno Pastorin, agente di PS, ucciso da partigiani il 9/12/44 (“Caduti, dispersi e vittime civili...”, op. cit.). I suoi documenti furono rinvenuti, secondo un rapporto dell'Ispettorato del 20/1/45, nel bunker di Boršt-S. Antonio in Bosco.

<sup>26</sup> In merito al “Deutsche Berater” leggiamo cosa scrive lo storico Enzo Collotti (nessuna parentela col vicecommissario!): “I prefetti nominati dai tedeschi non avevano alcun rapporto di dipendenza gerarchica dal ministero degli interni della Repubblica sociale ma dipendevano direttamente dai consulenti tedeschi, i cosiddetti *Deutsche Berater*, che erano stati insediati a fianco di ciascun vertice dell'amministrazione e che erano strumenti diretti del Supremo commissario” (in “Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo”, Vangelista 1974, p. 33).

coinvolto anche un ufficiale della Decima che si trovava già nel locale al momento dell'ingresso di Lazzari e dei suoi compagni<sup>27</sup>.

“17) l'azione dimostrativa cui si è più sopra accennato, contro il palazzo della Questura”.

Questi i fatti: “un gruppo di giovani italiani e sloveni sequestrò un'automobile e poi, percorrendo a pazzia velocità le vie centrali di Trieste e passando davanti al Comando delle SS, alla stazione, alla Questura (dove fu sparato con la mitragliatrice contro la guardia fascista), ed in Piazza Goldoni, sparpagliò circa 500.000 manifestini (...) anche i Tedeschi spararono contro l'automobile, ma inutilmente”<sup>28</sup>.

Di un'altra azione attribuita alla *Banda Bosco* leggiamo in un verbale dell'Ispektorato: “Il 27/12, ore 14 mentre tre auto (...) appartenenti al Deutsche Berater sostavano sulla strada di Basovizza dinanzi all'osteria Dodich ed una parte degli autisti si trovava nel detto esercizio, alcuni individui armati di pistole e mitra irruperono nel locale e circondati gli autisti ingiunsero loro di alzare le mani. Dopo averli perquisiti, con le loro stesse auto li condussero in località Moccò alla sede di un comando partigiano. (*Seguono i nomi degli autisti, n.d.a.*) (...) i predetti autisti, che, durante la successiva traduzione nella zona del Nevoso, sono riusciti a fuggire ad eccezione del Rinaldo Raul che si teme sia stato soppresso<sup>29</sup> (...) ed in questo ufficio hanno dichiarato di essere stati catturati (...) sulla scorta di alcune fotografie in possesso di questo ufficio, hanno riconosciuto come loro aggressori i noti banditi della VDV Sustersich Giuseppe (...); Giovanni Hrovatin (...); Fulvio Lazzari (...); Sturmman Carlo (...); Sanzini Italo (...), Pastore Tullio (...), tutti latitanti, nonché nelle fotografie dei banditi comunisti Miran Vipavc e Zitimir, uccisi nel conflitto del 10 corrente a Moccò (...). Da quanto è stato riferito dai suddetti autisti, i banditi avrebbero catturato le automobili per servirsene quella sera stessa per un audace colpo in questa città e cioè prelevare alcuni loro compagni che trovavansi feriti nell'Ospedale di questa città, catturando altresì gli agenti di Polizia incaricati del piantonamento”<sup>30</sup>.

Del “conflitto del 10 corrente a Moccò” leggiamo in un altro rapporto dell'Ispektorato, datato 12/1/45, con oggetto “rastrellamento in S. Antonio in

---

<sup>27</sup> Testimonianza all'autrice, novembre 2003; il racconto è stato pubblicato sulla rivista “Panorama” di Fiume col titolo “Una vita spesa”

<sup>28</sup> “Trieste nella lotta per la democrazia”, Trieste 1945, p. 73. Il testo è stato ripubblicato nel 2006 a cura della Redazione de *La Nuova Alabarda*, Trieste.

<sup>29</sup> Nel più volte citato “Caduti, dispersi e vittime civili ...”, op. cit., non c'è questo nominativo.

<sup>30</sup> Rapporto del 20/1/45, in Archivio di Stato di Trieste, fondo Prefettura. Non sappiamo se l'azione progettata dai partigiani abbia poi avuto luogo.

Bosco, Moccò, Bagnoli, S. Dorlingo (*sic*) della Valle per la cattura del noto bandito comunista Giuseppe Sustersich, detto *Pepi Bosco*". Dopo che Šušteršič "nonostante la vivace reazione di fuoco da parte degli agenti di questo Ispettorato" era sfuggito alla cattura, "da fonte attendibilissima si apprendeva che (...) si era fatto trasportare nella località di Moccò (Trieste). In seguito a diligentissime indagini veniva identificato l'individuo che trasportò su un carro il pericoloso bandito ferito, per certo Cok Carlo, conduttore del dopolavoro di Longera, che confermò di averlo accompagnato nella località di Moccò senza poter, però, dare altre indicazioni circa la eventuale ulteriore destinazione del Sustersich".

In seguito a tali indagini, tra l'8 ed il 10 gennaio successivi l'Ispettorato Speciale operò un rastrellamento nella zona di Moccò e Sant'Antonio in Bosco (Zabrezec-Boršt); il primo giorno furono arrestate 19 persone; nel corso del secondo furono uccisi tre partigiani (Dušan Munih, 21 anni, Ivan Grzetič, 23 anni e Stanko Gruden, 19 anni) e furono arrestati altre 9 persone, tra cui il partigiano Danilo Petaros (ventunenne) che fu successivamente ucciso nella Risiera di San Sabba.

Pertanto l'ispettore generale Gueli trasse queste conclusioni: "La vastità dell'azione partigiana imponeva un'adeguata azione da parte della Polizia"; segue la descrizione dell'azione compiuta la sera del 28 dicembre 1944, in Strada per Longera.

"A seguito intelligenti indagini svolte con spirito di assoluta abnegazione ed intima comprensione del dovere dal Vicecommissario Gaetano Collotti e la valida collaborazione vicebrigadiere Antonio Cerlenco, riusciva ad accertare luogo convegno banda "Bosco" capeggiata da noto pregiudicato Giuseppe Susterisch detto Bosco forte di una quindicina di elementi e dotata moderno e perfetto armamento. Ieri sera 17 agenti questo Ispettorato agli ordini preciso funzionario, militari X mas, predisponerono vasta azione rastrellamento in zona strada di Longera. Verso ore 19 riuscivasi ingaggiare combattimento con elementi Bosco che riuscirono a sganciarsi. Venivano rastrellati 15 individui. Nel conflitto restavano uccisi certo Persico Ugo (*Guido, n.d.a.*) di Andrea n. a Trieste 1906 da parte nostra agente ausiliario Carmelo Russo appartenente all'Ispettorato speciale. Azione proseguita e rintracciato un gruppo banditi a bordo auto Lancia Ardea appartenente a Supremo Commissariato germanico (...) si davano alla fuga. Nel conflitto certo Ricci Rino Cosimo veniva ucciso. 2 feriti.

Su cadavere Ricci Rino venivano rinvenute una Sipe et pistola Berretta nonché documenti sua appartenenza VDV (polizia partigiana) e cui presume sua partecipazione a gravi delitti effettuati in questa città”<sup>31</sup>.

*Il verbale parla della sera del 28 dicembre, ma alcune testimonianze raccolte da Kranjec parlano anche di un'azione svoltasi nel pomeriggio del 27 dicembre.*

Era stato segnalato alla banda Collotti che nella trattoria Bellavista di strada per Longera <sup>32</sup> si nascondevano dei partigiani. Così hanno circondato il locale assieme alla X Mas; uno di loro è entrato nella trattoria gridando di alzare le mani. Tra i clienti terrorizzati c'era un uomo che aveva comprato un litro di vino e teneva il fiasco nascosto sotto la giacca. Per questo motivo non alzò subito le mani e la polizia, sospettando che avesse un mitra nascosto gli sparò addosso, uccidendolo; l'uomo è caduto in una pozza di sangue e poi i colpi sparati dai vari agenti hanno messo in allarme i membri della “banda” che ancora erano fuori ed hanno finito con lo spararsi tra di loro per sbaglio.

**Rasta KJUDER ČOK** (Strada per Basovizza)

Uno della X Mas penetrò all'interno gridando su le mani un cliente stava per uscire con un fiasco sotto il braccio, per non mollare il fiasco lo prende con una mano l'agente credeva che era un mitra e scarica il suo mitra su di lui che cade morto e poi si spararono tra loro per sbaglio così ebbero anche loro dei morti.

(senza nome)

La sera del 27 dicembre 1944 la banda Collotti ha operato un rastrellamento alla trattoria Bellavista dove era stato ucciso un uomo (un tedesco) e tutto il circondario era in allarme perché cercavano dappertutto i colpevoli. Io tornavo a casa dal lavoro e sono stato arrestato dalla X Mas e sono stato portato alla trattoria Dodič dove eravamo circa in 80, c'era pure il compagno Roman di Basovizza. Un tedesco ha puntato la pistola alla testa della proprietaria dell'osteria, noi abbiamo pregato che ci lasciassero liberi, e poi sono stati mandati a casa tutti tranne tre di noi che siamo stati portati in via Cologna e lì ci hanno interrogati, un agente mi ha chiesto se conoscevo attivisti alla birreria o se conoscevo quel partigiano che proprio lui aveva ucciso dietro casa mia, ma io non ho fatto la spia perché anch'io ero attivista dell'OF. Dopo qualche giorno mi mandarono a casa.

**Carlo GRGIČ** *Filtro* (operaio alla fabbrica di birra Dreher ed attivista dell'OF)

---

<sup>31</sup> Copia di questo rapporto si trova nel “carteggio processuale Gueli e soci”, in archivio IRSMLT n. 914.

<sup>32</sup> Oggi è una pizzeria, numero civico 37 di Strada per Longera.

*A questo punto dobbiamo inserire la dichiarazione resa da un funzionario di polizia, Calogero Pisciotta, alla Procura Generale presso la Corte di Assise Straordinaria di Trieste (che era stata istituita allo scopo preciso di giudicare i reati di collaborazionismo), datata 10/12/45.*

Nel dicembre del 1944, credo il 26 o 27 di detto mese, verso le ore 22, mentre mi trovavo a casa, venni avvertito (...) che il Questore desiderava che mi recassi subito nei pressi della Cava di Faccanoni allo scopo di rendermi conto di un grave incidente, colà avvenuto, nel quale avevano trovato la morte un agente di pubblica sicurezza e un ufficiale tedesco.

Sapevo che in quella sera l'Ispettorato Speciale di Polizia della Venezia Giulia doveva eseguire degli appostamenti per catturare una banda di malviventi, autori di numerosi reati comuni e a tal uopo, su specifica richiesta da parte del dott. Collotti, erano stati comandati di servizio dalla Divisione Agenti dieci ausiliari in divisa col compito di bloccare alcune strade della zona da perlustrare.

Giunsi sul posto poco dopo, a mezzo di un'autovettura messa a mia disposizione. A circa un chilometro oltre la Cava (*cioè nei pressi dell'osteria Dodich, n.d.a.*) (...) trovai una gran confusione. In mezzo ad un assembramento di militari e borghesi trovai il dott. Collotti, il quale, tramite un interprete, parlava con degli ufficiali germanici.

Appresi così che gli agenti dell'Ispettorato erano stati disarmati dai tedeschi, perché poco prima era stato ucciso un loro ufficiale mentre transitava in macchina (...) diretto verso Basovizza. I tedeschi, a qualunque costo, volevano trovare il responsabile della morte dell'ufficiale (...).

Di là, accompagnato dal Collotti, mi recai in una trattoria in via Longera (*Strada per Longera, n.d.a.*) ove (...) dovevano trovarsi i cadaveri di un agente e di un borghese.

Il Collotti (...) mi mise al corrente dei servizi che aveva disposto per catturare la banda di rapinatori capeggiata da certo Bosco (...) aveva fatto presidiare dai suoi uomini tre o quattro esercizi pubblici nel rione di Longera. In un'osteria (...) si erano presentati due giovani, i quali, accortisi della presenza degli agenti, si erano dati alla fuga. Inseguiti, avevano fatto uso delle armi, uccidendo un agente dell'Ispettorato e un borghese. (...)

Prima di allontanarmi, il Collotti mi informò di avere utilizzato le notizie che gli aveva fornito la persona che circa un mese prima avevo a lui indirizzata.

A tale proposito ricordo che verso la fine di novembre 1944 si era a me presentato in ufficio uno sconosciuto il quale asserendo di essere inviato dalla Federazione Fascista, mi avvertiva che nel rione di Longera si notava la presenza di numerose persone armate che frequentavano abitualmente le osterie del luogo. Non potendo a priori far vedere che l'informazione non mi interessava, invitai lo sconosciuto a seguire le mosse delle persone e di ritornare con notizie più precise.

Dopo alcuni giorni lo sconosciuto si fece nuovamente vedere per avvertirmi che dette persone dovevano essere sicuramente dei partigiani.

Poiché si trattava di informazione di carattere politico, lo indirizzai al dott. Collotti. Questi, qualche giorno dopo dell'operazione compiuta (...) comunicava che anch'io avevo partecipato all'operazione stessa con gli agenti del mio ufficio. Venuto a conoscenza di ciò chiesi per telefono (...) spiegazioni al Collotti ed egli si giustificò asserendo che aveva fatto il mio nome sperando che da parte del Ministero mi venisse concessa una ricompensa da destinare poi eventualmente all'informatore <sup>33</sup>.

Durante la guerra, al posto dell'odierna Casa del Popolo di Sottolongera c'era un'osteria, che da quanto ci ha detto Nerino Gobbo era il punto di ritrovo di Bosco e dei suoi compagni, ma Gino ha aggiunto anche che una volta ebbe modo di richiamarli sul fatto che si riunivano in modo poco accorto e parlavano senza considerare che attorno vi potessero essere delle spie.

## **I BUNKER DI VIA VALERIO.**

Secondo un rapporto dell'Ispettorato Speciale di PS di Trieste del 3/4/45 <sup>34</sup>, in quella data fu svolta una "operazione nel rione Guardiella San Cilino Sup. ove nel fabbricato contrassegnato col n. 1801 è stato scoperto un bunker costruito per ordine del noto bandito *Zitomir* Capo del VDV verso la fine dello scorso dicembre <sup>35</sup>. Nel bunker che fu costruito da Comari Giuseppe e Coretti Sergio (...) – confessi – è stata rinvenuta una valvola per radio trasmittente potentissima, un cinturone con fondina in uso nella Wehrmacht, scarso materiale propagandistico e diversa corrispondenza – relazioni, ecc.

A seguito di ciò è stata operata una minuziosa perquisizione nell'abitazione di Haas Ruggero (...) che ha portato alla scoperta di corrispondenza varia del PKS <sup>36</sup>, dal cui sommario esame si rileva che l'abitazione stessa serviva da Centro smistamento per i corrieri del PKS".

---

<sup>33</sup> Copia in Archivio ISRMLT n. 917. Il tono della lettera fa pensare ad una presa di distanza di Pisciotta dalle azioni dell'Ispettorato, però nel rapporto di Gueli sul rastrellamento operato a Boršt l'8/1/45 è nominato nuovamente come facente parte dell'operazione.

<sup>34</sup> Rapporto datato 3/4/45, in OZZ, NOB 19.

<sup>35</sup> *Zitomir* probabilmente era Ivan Grzetič, nato a Podgorje (Piedimonte del Taiano) nel 1922, che fu ucciso durante il rastrellamento operato dall'Ispettorato Speciale a Boršt il 10/1/45, avvenuto in seguito all'operazione contro la Banda Bosco.

<sup>36</sup> Correttamente KPS (Komunistična Partja Slovenje, cioè Partito Comunista della Slovenia).

In seguito a questa operazioni furono arrestati i coniugi Haas e la sorella di Ruggero, Emilia, come risulta dal rapporto.

“Haas Ruggero – risultato appartenente al PKS egli partecipò alla costruzione del bunker nella sua stessa abitazione e su di lui gravano fondati sospetti di partecipazione al noto attentato terroristico nel palazzo dell’università nonché ad altri attentati terroristici verificatisi in questa città”.

Si tratta di un attentato compiuto dalla GAP di Guardiella contro un edificio nei pressi dell’Università dove aveva sede una compagnia della Guardia Civica (maggio 1944). L’attentato aveva praticamente distrutto la sede, ed era stato lo stesso Haas a trasportare l’esplosivo<sup>37</sup>.

“Bran (*recte Brana, n.d.a.*) Albina in Haas – corriera propagandista del PKS”, che, secondo una ricerca del professor Samo Pahor, la moglie di Haas, Albina Brana, era membro della VDV di Longera e nel loro bunker erano conservati dei documenti molto importanti. Emilia Haas viene infine indicata come “corriera del Commissario Politico del PKS per la Venezia Giulia Kiss”.

#### *Diamo nuovamente la parola a Gino Gobbo.*

Ruggero Haas e sua moglie Albina abitavano in una casa sul monte Valerio, presso la quale avevano costruito un bunker dove conservavano il materiale per la lotta. Haas era un buon compagno, onesto e coraggioso, però purtroppo non riusciva ad entrare nello spirito della vita clandestina. Si vestiva in tuta da lavoro, cosa che non andava molto bene, all’epoca era meglio indossare abiti buoni, perché un operaio che girava di giorno era sospetto. Inoltre era sempre sul chi vive e si aggirava guardingo, al punto che dava nell’occhio il modo in cui si muoveva. Questo comportamento gli aveva meritato il soprannome, affettuosamente ironico, di *Konspiracijo*.

Un altro bunker era stato sistemato in una casa vicina alla loro, dove abitava la famiglia Pierazzi. In quest’altro bunker c’era anche la macchina per la stampa.

Quando la banda Collotti arrestò i coniugi Haas e trovò il bunker, anche noi ci trovammo in una brutta situazione, perché dovevamo fare in modo di portare via tutto il materiale, senza farci scoprire.

Dalla casa dei Pierazzi si riusciva a vedere Collotti ed i suoi che cercavano il bunker nel terreno dei Haas. Ci organizzammo in modo da prelevare il materiale dall’altro bunker e di notte (mi ricordo che era una notte molto buia, senza luna) andammo a prendere la roba per portarla, attraverso il bosco, in un posto sicuro. Per coprire il rumore che facevamo nel nostro andirivieni, qualcuno si mise a segare della legna, cosa che alla fine avrebbe potuto essere ancora più pericolosa per noi, perché magari i poliziotti si sarebbero insospettiti a sentire il rumore e avrebbero potuto venire a controllare come mai c’era chi segava legna a notte

---

<sup>37</sup> Testimonianza di Silvio Pierazzi-Pirjevec, luglio 2003.



fonda nel buio. Il compagno era talmente agitato che lo si capiva dal rumore che faceva la sua sega: man mano che gli aumentava l'ansia, accelerava il ritmo e faceva sempre più rumore. In ogni caso riuscimmo a concludere l'operazione, quella notte portammo via tutto il materiale dal bunker dei Pierazzi e lo consegnammo a Milan, un compagno di Longera, che lo depositò nel bunker del loro villaggio <sup>38</sup>.

*Silvio Pierazzi-Pirjevec racconta che uno degli uomini di Collotti in effetti andò a vedere chi lavorasse a quell'ora (si trattava del padre di un altro giovane partigiano, abitante in una casa vicina). Cosa vuole - spiegò l'uomo - domani mattina devo andare a lavorare presto e così lascio la legna pronta a mia moglie". Il "collottiano" gli credette e si complimentò addirittura con lui <sup>39</sup>.*

*Bogdan Berdon, che a quattordici anni era stato arrestato durante il rastrellamento operato dalla Banda Collotti a Ricmanje <sup>40</sup>, nel corso della sua detenzione in via Cologna, ebbe modo di incontrare Ruggero Haas.*

In questo edificio è venuta una mattina Ruggero Haas; era praticamente irriconoscibile, non aveva un'apparenza umana, sembrava quasi un... mostro, una persona completamente deformata dalla violenza; ci raccontava delle torture, è stato anche impiccato con le mani legate dietro la schiena, però ricordo che aveva sempre conservato una sorta di senso dell'umorismo. Questo era in un certo senso positivo, riusciva a darci la forza di resistere, visto che sapevamo che quello che ci aspettava era di finire prima o poi in Risiera <sup>41</sup>.

## **A LONGERA.**

A Longera tenevamo le riunioni presso Karlo Čok "Rapaton" e Karlo Čok "Lukec", al numero 364 ed Anton Pecar "Vancen" strada per Longera 400.

**Rasta KJUDER ČOK**

Era l'8 marzo 1943 e avevo quattordici anni. Stava albeggiando, quando il rombo dei motori di due camion militari svegliò il nostro paese. I carabinieri correvano per Longerae portavano con sé i ragazzi dalle case. Tutti i paesani si raccolsero intorno al veicolo e con le lacrime agli occhi salutavano i loro figli. Nessuno sapeva dove li avrebbero portati. Quanto alla fine partirono e attraversarono il paese, da uno dei due camion si sentì il suono della fisarmonica

---

<sup>38</sup> Testimonianza di Nerino Gobbo, luglio 2002.

<sup>39</sup> Testimonianza di Silvio Pierazzi-Pirjevec, luglio 2003.

<sup>40</sup> Il 13/3/45 a Ricmanje furono arrestate 25 persone, poi condotte in via Cologna e torturate.

<sup>41</sup> Testimonianza di Bogdan Berdon, 2/12/10.

di Oskar <sup>42</sup>. Con mio fratello Lantko (Leander) corremmo dietro di loro. Corremmo fino a Lakosec sotto il Farneto, dove i camion accelerarono e scomparvero dietro l'angolo. Senza fiato ci fermammo sulla strada piena di polvere per il passaggio dei camion. Presto il silenzio inghiottì anche le ultime note dell'armonica di Oskar.

Il fascismo non ci rubò soltanto i nostri ragazzi, ma, a parte tutto il male che ci provocò, ci instillò anche una grande paura. Questa rimase dentro di noi anche dopo l'estate del 1943, quando gioimmo della caduta di Mussolini, allorquando nell'asilo italiano del nostro paese e nella sede del fascio di Cattinara caddero i ritratti del dittatore italiano.

I miei due fratelli tornarono dall'esercito italiano. Nandek (Ferdinand), il maggiore, prese subito contatto con il Fronte di Liberazione (Osvobodilna Fronta), che aveva i suoi attivisti nei villaggi vicini. Dalle caserme abbandonate in città raccoglievamo armi, a casa le pulivano, ungevano ed oliavano e le nascondevano nel vicino bosco, nelle ore notturne le trasportavano a Gropada dove c'era una postazione partigiana. Tramite questa, le armi giungevano fino alla Selva di Tarnova alle unità partigiane.

In autunno noi giovani di Longera siamo entrati nell'Unione della gioventù comunista jugoslava (Savez Komunistične Omladine Jugoslavije, SKOJ). Raccoglievamo generi di prima necessità per i partigiani, soprattutto materiale sanitario, vestiti e cibo, che veniva mandato ai partigiani nelle retrovie da altri attivisti. Noi ragazze lavoaravamo a maglia per fornire delle calze di lana ai nostri combattenti nei Brkini.

Nel tardo autunno del '43 alcuni longerani andarono con il treno da San Giuseppe della Chiusa (Ricmanje) fino a Kozina, da qui a piedi fino a Rodik, dove letteralmente brulicava di soldati tedeschi ed infine ai Brkini. Nel villaggio semiabbandonato di Padež, che era semivuoto a causa dei rastrellamenti fascisti, raccoglievamo le mele cadute e ci riempivamo i nostri zaini. Qui vidi il primo partigiano con il tipico copricapo a bustina (titovka) e la stella rossa. Era avvolto in un mantello militare perché in quei giorni il freddo si era fatto sentire. Sulle ali di un nuovo entusiasmo e della speranza nella bufera della guerra passò ancora un inverno.

Nel marzo del 1944 i tedeschi operarono un rastrellamento a Longera e portarono via i giovani per farli lavorare in Istria. Venivano accolti in speciali squadre di lavoro, chiamate con la sigla Todt. Presero mio fratello Milan, che aveva allora ventidue anni e lo portarono con gli altri compaesani nel carcere

---

<sup>42</sup> Oskar Kjuder, che dall'Italia meridionale dove era stato internato raggiunse la costa jugoslava dopo l'8 settembre 1943, unendosi alle Prekomorske Brigade (Brigate d'Oltremare); rientrato a Longera sposò Milka e fu il fondatore del Coro Partigiano Triestino, che diresse per moltissimi anni.

triestino del Coroneo, dove gli portai da mangiare, poi fu tradotto in Istria con il vaporetto. A Pisino scavavano trincee e lavoravano nei magazzini tedeschi scaricando cibo e altro materiale. Se possibile, sottraevano all'occupatore cibo e coperte e li facevano arrivare ai partigiani istriani, tramite contatti esterni. In primavera Milan riuscì a ritornare a casa per alcune ore, disse che voleva entrare in una formazione partigiana ma gli consigliarono di restare piuttosto nel magazzino tedesco per rifornire i nostri combattenti con il materiale del Terzo Reich.

Nella primavera del 1944 mio fratello Nandek di ventiquattro anni disse alla mamma "vado coi partigiani, così non saremo più schiavi! Qui si tratta del nostro popolo, della nostra lingua e delle nostre scuole".

La sera stessa abbandonò il paese con altri longerani e ragazzi di Ricmanje. Dapprima andò in Istria, dove i tedeschi avevano bruciato molti villaggi e da dove si salvò per miracolo e ritornò a casa per alcune ore. Le sue ultime parole mi sono rimaste scolpite nel cuore: "Milka, non smettere mai di impegnarti per il raggiungimento dei nostri ideali! Credimi, verrà il giorno in cui saremo liberi!"

Faceva buio quando lasciò la nostra casa e si incamminò verso i Brkini per raggiungere i partigiani. L'addio fu toccante, pieno di lacrime.

Nell'estate del 1944 divenni staffetta partigiana con il nome di Ljuba. Consegnavo le lettere nelle case che avevano contatti con i partigiani. Nei miei spostamenti raggiungevo spesso Sant'Antonio in Bosco (Boršt), Ricmanje e Padriciano (Padriče). Tra l'altro rientrava tra i miei incarichi accompagnare i volontari fino a Gropada per sentieri poco battuti per poi farli entrare nelle unità partigiane. Ad alcuni però mancava il coraggio e se ne tornavano a Trieste ancora prima di incontrare le staffette partigiane. Ricordo molto bene il giorno in cui ho accompagnato tre compagni italiani fino in Carso. Questi mi aspettavano sulla strada poco prima di Longera e siccome non li conoscevo, dovevano farsi riconoscere con un segnale convenuto. Portavo con me una falce e due rastrelli. Ci siamo incamminati su per il costone fino alla Strada per Basovizza dove abbiamo incontrato i tedeschi con le loro squadre di lavoro all'altezza della cava di pietre. I manovali che avevano sulle maniche della giacca il nastro con la scritta Todt scavavano delle trincee. Un marcantonio di soldato tedesco ci fermò e ci chiese in tedesco dove stessimo andando. Gli feci capire che stavo accompagnando i ragazzi alla falciatura, ma il giovane soldato non riusciva a capacitarsi che i due ragazzi non fossero soldati o facessero parte delle squadre di lavoro, e voleva vedere i loro lasciapassare. "Sono contadini e devono pensare al loro podere", spiegai, in un tedesco stentato, che comunque convinse il soldato e potemmo continuare il cammino attraverso la pineta fino a Padriciano e poi, attraverso sentieri nascosti, quasi fino a Gropada, dove ci aspettava in mezzo ai cespugli un gruppetto di partigiani che presero in consegna i miei "contadini" e li accompagnarono fino alle nostre unità.

Un gruppo di attivisti dell'Esercito di difesa nazionale del Carso prese contatto con i nostri compaesani nell'estate del 1944 e decise di costruire un bunker a Longera, data l'ottima posizione tra città ed entroterra. Nel bunker si sarebbero rifugiati i partigiani impegnati nelle azioni diversive in città. La scelta cadde sulla nostra casa, che aveva addirittura tre uscite, una dal fienile verso il costone carsico, la seconda dalla stalla dava verso i campi e la terza portava dalla casa in paese. Vicino c'era anche l'ex asilo, dove, dopo la caduta del fascismo, si era installato provvisoriamente il comando tedesco. Il bunker doveva stare dove l'occupatore meno se lo aspettava.

Mio padre e Slavko lo scavarono nella stalla, in modo che l'accesso fosse coperto da tavole di legno e sopra queste furono poste delle gabbie di conigli. Nel bunker trovarono ben presto posto tre partigiani carsolini, poi rimpiazzati da altri. Nelle ore serali lasciavano il bunker e andavano a compiere azioni in città; tornavano di notte e spesso trascorrevano il giorno dormendo. Nostra madre cucinava anche per loro.

Un giorno, verso la fine dell'estate del 1944, nostro padre ci chiamò e corremmo tutti in cortile, da dove si vedeva la strada che sale dal torrente Ključ (quello che scorre fino a San Giovanni). Sulla strada si snodava una lunga colonna di tedeschi con molti cavalli e cannoni; quando arrivarono al paese entrarono nella nostra casa prima ancora che noi potessimo rientrare, soldati amati stavano già strepitando nelle nostre stanze, che avevano raggiunto dal ballatoio esterno. In un attimo la casa era piena di tedeschi, riempirono la stalla con quattro cavalli spingendo le nostre mucche verso il muro, e legarono al fienile altri dieci cavalli. Dovetti lasciare la mia stanza ad un giovane azero di Baku, Ramazan dal colorito olivastro ed al russo Aleksander, dal portamento statuariale, nero di capelli e con una cicatrice sulla guancia. I due erano stati fatti prigionieri dai tedeschi sul fronte russo ed avevano accettato di collaborare con loro per sfuggire al campo di concentramento ed erano incaricati di attendere ai cavalli. Gli altri prigionieri, caucasici, dovevano dormire davanti l'entrata del fienile. I tedeschi dissero a mio padre (che parlava il tedesco avendo servito nell'esercito austriaco) che le ragazze di casa avrebbero dovuto evitarli, poiché erano di natura focosa.

Ogni mattina di buon'ora entrava in casa un giovane ed alto ufficiale che gridava *Aufstehen!* (alzarsi!): in un attimo i prigionieri scattavano in piedi e correvano a provvedere ai cavalli.

Una notte si sentì un tramestio nel fienile: io dormivo nella stanza dei miei genitori, mio padre uscì subito sul ballatoio e vide che i prigionieri prendevano il nostro fieno per darlo ai cavalli. Si lamentò per questo con l'ufficiale tedesco, che lo rimandò in camera spianandogli contro la pistola. Dato che il fieno stava finendo mia madre dovette andare a falciarlo sul costone.

I tedeschi dormivano nel vicino ex asilo e ogni giorno venivano da noi a prendere il latte, ovviamente senza pagare e senza neanche una parola di

ringraziamento. Quasi ogni sera venivano nella nostra cucina e portavano con sé cioccolata, zucchero, liquori. Presero una pentola nella quale la mamma stava bollendo il latte e vi aggiunsero una “polverina magica” che condensò il latte in uno squisito budino. Non avevo mai visto niente di simile.

Il vino se lo prendevano direttamente in cantina, si sedevano a tavola, dove bruciava una lampada a carburo, mangiavano e cantavano. Non passò mai loro neanche per l’anticamera del cervello di offrirci qualcosa. Con i miei genitori di solito uscivamo dalla cucina ed andavamo nella camera da letto.

Un giorno entrò in casa un ufficiale tedesco col suo attendente, dovevano controllare i cavalli e si diressero proprio verso il bunker, dove c’erano i partigiani e sopra il quale le gabbie dei conigli. Guardavano i nostri conigli Angora e non capivano come mai avessimo dei conigli così brutti, scherzavano dicendo che erano come dei banditi. Io cercai di distrarre la loro attenzione sui conigli mostrando loro le mucche Roska e Sivka.

Un’altra volta all’improvviso comparve in casa un tedesco, proprio quando in cucina c’era Danilo (*Pertot, n.d.a.*), un partigiano del bunker. Il tedesco volle naturalmente sapere chi fosse, ed io gli spiegai, in tedesco, che era mio fratello, ma allora volle sapere come mai fosse a casa e non nell’esercito. “Mi aiuta nei lavori perché i miei genitori sono malati”, risposi, e lui mi credette. Il giorno dopo la scena si ripeté, solo che questa volta invece di Danilo c’era il partigiano Pavle (*Pavel Petvar, Komandir Pavle, n.d.a.*), e presentai anche lui come mio fratello. Il tedesco ebbe dei dubbi e mi domandò quanti fratelli avessi. Per fortuna sulla porta c’era, come d’obbligo al tempo, l’elenco di tutti i componenti della famiglia, gli indicai i nomi dei miei tre fratelli e spiegai che il terzo fratello, Milan, era in Istria a lavorare per la Todt. *Gut, gut*, disse il tedesco soddisfatto e non insistette più.

Ma comprendemmo che in tali condizioni i partigiani non potevano più stare da noi, perciò si decise di costruire un altro bunker, vicino al costone dietro casa nostra, nel cortile di Slavko.

Si stava avvicinando l’autunno ed i tedeschi si preparavano a lasciare il paese e proseguire verso l’Italia, portando con sé anche i prigionieri sovietici. Eravamo tristi nel salutare Ramazan ed Alexander, che con il tempo trascorso in casa nostra erano diventati quasi di famiglia. Erano buoni, e ci dicevano quali dei soldati tedeschi evitare. Mentre ci salutavamo con le lacrime agli occhi, ci assicurarono che sarebbero tornati nel caso fossero sopravvissuti alla guerra; ma li aspettava la battaglia di Montecassino e non li vedemmo mai più. Di loro ci è rimasta solo la frase che ripetevano spesso alla mamma *Mamaša varikaša, polovica vaša, polovica naša* (*Mamasa varikasa, metà vostra, metà nostra*).

Verso la fine del 1944 giunse un’altra squadra delle Todt, che iniziò a scavare sulla Strada per Basovizza, proprio sopra Longera, un largo canale che sarebbe servito a minare la strada nel caso arrivassero i partigiani. Ogni giorno venivano da noi tedeschi a rifornirsi di latte e di cibo, spesso veniva anche un giovanotto di

nome Franz, che sembrava essersi innamorato di me, mi diceva che mi avrebbe portata in Austria e ci saremmo sposati. Ma a me non interessava, lo consideravo solo un nemico. Mi rincorreva spesso nel cortile, ma io lo evitavo. Un giorno però che la mamma era andata a vendere il latte in città ed io ero sola in casa, chiuse la porta a chiave e prese ad inseguirmi. Spaventata, mi misi a chiamare aiuto ed in tal modo avvertii del pericolo i partigiani nel bunker, corsi nella stalla dove la mucca Sivka era molto aggressiva con gli estranei e sapeva usare le sue corna contro i farabutti; io saltai nella mangiatoia proprio sotto il suo muso, mentre le tavole che coprivano il bunker venivano sollevate e riabbassate. Franz voleva prendermi ma non osava avvicinarsi troppo a Sivka, così riuscii ad avvicinarmi alla finestra e scappare nel cortile. Ero salva. Franz, scornato, mi disse “oggi mi sei scappata, ma la prossima volta non ci riuscirai” ed andò a consolarsi in cucina mangiando e bevendo a volontà, poi prese un secchio di latte e tornò alla postazione tedesca nel vicino ex asilo.

Io chiusi la porta ed andai dai partigiani che erano ancora nel bunker, che mi consolarono dicendo: “avevamo un piano, se il tizio ti prendeva noi lo avremmo freddato in un attimo, caricato sulla carriola, coperto di letame e tu l'avresti portato nel letamaio”.

D'inverno, in piccoli gruppi andavamo in città a lanciare volantini con le scritte “viva la settima repubblica federativa”, “viva Tito” e “viva Stalin”. Mettevamo i volantini nelle cartelle e sopra i libri di scuola ed i quaderni. Al mattino, ma anche di sera, andavamo a piedi fino a Villa Revoltella dove c'era la postazione tedesca. La strada era chiusa da una sbarra di ferro ed i soldati ci chiedevano dove stessimo andando. “A scuola”, rispondevamo, risoluti. A volte qualche soldato perquisiva distrattamente le nostre cartelle, ma non trovarono mai i volantini.

Il nostro itinerario comprendeva anche Rozzol fino a via Rossetti, via dei Porta, via Conti, piazza Perugino; gettavamo i volantini nelle zone meno popolate e nei corridoi delle case. Portavamo anche colori e pennelli, coi quali scrivevamo sui muri delle case di Trieste gli slogan del Fronte di Liberazione.

In questo periodo c'erano anche dei partigiani feriti che venivano curati all'Ospedale maggiore. Noi li aiutavamo portando del latte. Nell'ospedale era anche attiva una rete segreta dell'OF, ed alcuni infermieri ed infermiere ci rifornivano di materiale sanitario per i partigiani. Poi ricevevamo anche materiale di propaganda in sloveno e in italiano, stampato nelle tipografie clandestine dell'OF in città, lo nascondevamo in secchi e panieri e dopo averlo letto, lo facevamo girare.

Sempre d'inverno organizzavamo in paese anche dei corsi di sloveno, poiché sentivamo il bisogno di imparare la cultura slovena e parlare uno sloveno grammaticamente corretto. Un paio di volte alla settimana presso la trattoria “pri Zupanovih” di Longera si teneva un corso di sloveno per giovani adulti: eravamo

in ventidue, di ambo i sessi. Avevamo difficoltà con la lettera j, che confondevamo con la i, e le lettere slovene š č e ž. Mi ricordo particolarmente del giovane Edi di Sottolongera, che più tardi cadde come partigiano, e che cantando la canzone “Zorica, Zorica zlata” (alba, alba d’oro), continuava a pronunciare žorica al posto di zorica.

A volte accadeva che i tedeschi entrassero in trattoria e guardassero di sfuggita anche verso la nostra classe. Allora il mio compito era di alzarmi e recitare a memoria una canzoncina tedesca. Ciò rassicurava il tedesco curioso che con un *gut, gut*, ci salutava e se ne andava. Due volte alla settimana i partecipanti al corso provavano il dramma di Tavčar “Na Visokem”; le ragazze dovevano recitare anche tutte le parti maschili, dato che i ragazzi erano per lo più andati coi partigiani oppure si trovavano al lavoro coatto. Verso la metà dell’inverno dovemmo interrompere il corso perché la “banda Collotti” aveva effettuato rastrellamenti nei paesi vicini, prelevando la gente e portandola in carcere.

Ci aspettavamo qualcosa di simile anche nel nostro villaggio, perciò all’inizio del 1945 i partigiani si trasferirono dal bunker di casa nostra a quello che era stato ricavato nel cortile di Slavko, dove lui e mio padre lo avevano ricavato dal vecchio pozzo prosciugato. Una stretta galleria collegava il bunker alla casa, che si trovava dall’altra parte della strada, dove c’era anche un passaggio nascosto. Il pozzo era stato coperto di terra e l’accesso al bunker era impossibile da quella parte. Spesso portavo da mangiare ai partigiani nel bunker.

La paura delle rappresaglie dei servi della Gestapo non ci tolse il coraggio e continuammo a lavorare per i nostri ideali. Le novità che giungevano dal fronte erano incoraggianti, perciò il peggio per il nostro paese doveva ancora venire.

**Milka ČOK KJUDER** *Ljuba*

## **IL RASTRELLAMENTO DI LONGERA**

In un rapporto di Gueli sull’operazione di Longera, inviato alle autorità il 22/3/45, avente come oggetto “Repressione del movimento terrorista slavo-comunista”, leggiamo di una “Azione contro l’OF e il VDV”.

Riportiamo integralmente il rapporto, prima di dare la parola a chi il rastrellamento lo visse da rastrellata e non da rastrellatore.

“Ieri mattina all’alba, continuando l’azione intrapresa il 13 marzo <sup>43</sup> (...), la squadra speciale politica di questo organismo, agli ordini del V. Commissario dott. Collotti, iniziava una operazione di rastrellamento in località strada per Longera, segnalata quale covo di altra pericolosissima banda del VDV (polizia partigiana). Accerchiata la località, veniva iniziato il rastrellamento, nel corso del quale veniva individuato un bunker ove si rinvenivano solamente parti di armi, effetti di vestiario, documenti di corrispondenza varia della VDV in parte bruciata.

---

<sup>43</sup> Riferimento all’azione di Ricmanje di cui abbiamo parlato prima.

Poi venne individuato un secondo bunker sul cui ingresso si accendeva un violento conflitto fra gli agenti e i banditi asserragliati all'interno. Pertot Andrea (1901 di Longera) padre del bandito Danilo Pertot, che aveva guidato gli agenti alla scoperta del bunker restava ucciso sul colpo da una raffica di mitra dei banditi.

Il collaboratore di questo organismo Soranzio Ferruccio, classe 1927 da Ronchi dei Legionari <sup>44</sup>, veniva ferito da due colpi di proiettile all'emitorace sinistro e l'agente di polizia Sica Giuseppe dallo scoppio di bombe a mano lanciate dall'interno del bunker.

I banditi cercarono col fuoco di rompere l'accerchiamento degli agenti che uccidevano tre banditi mentre altri due riuscivano a sottrarsi alla cattura dandosi alla fuga.

Sono ancora in corso le indagini per la completa identificazione dei tre banditi uccisi, ma si è già accertato trattarsi del noto e pericoloso bandito Paulo comandante del 1° gruppo VDV responsabile di numerosi efferati delitti tra cui l'uccisione dell'agente di polizia Pastorin Bruno della locale Questura, l'attentato terroristico della funivia Trieste - Villa Opicina, del pericoloso bandito Stojan comandante il 2° gruppo VDV e di Mikulic Dusan alias Boris, comandante del VDV della città <sup>45</sup>.

Nel bunker è stato sequestrato abbondantissimo materiale di ogni specie.

Reputo, da ultimo, doveroso segnalare all'Ecc. Vostra il comportamento coraggioso e risoluto del V. commissario dott. Collotti e di tutti gli uomini alle sue dipendenze in particolare modo l'agente Sica e del collaboratore Soranzio Ferruccio, i quali benché feriti rifiutavano ogni soccorso per non distrarre i propri camerati dalla lotta.

Per ognuno di essi mi riservo di riferire con separato rapporto proponendo per una giusta ricompensa i più meritevoli" <sup>46</sup>.

Infatti, tra i documenti che furono sequestrati a Collotti a Carbonera, troviamo tre ricevute intestate ai Servizi amministrativi dell'Ispettorato, dove Ferruccio

---

<sup>44</sup> Ferruccio Soranzio detto *Crock* ed Umberto Florean *Cicogna*, (ex partigiani passati a collaborare col nemico) sarebbero stati i responsabili del rastrellamento operato a Ronchi il 24/5/44, nel corso del quale furono deportati nei campi di sterminio nazisti 64 ronchesi, 25 dei quali non fecero più ritorno (Mario Tardivo, presidente dell'ANED di Ronchi nella edizione goriziana del "Piccolo", 5/5/99).

<sup>45</sup> Dato che il terzo caduto si chiamava Angel Masten probabilmente Dušan Mikulič era quanto appariva dai documenti falsi che aveva con sé.

<sup>46</sup> Nota in "Carteggio processuale Gueli", Archivio IRSMLT n. 914..



Soranzio, Nicola Alessandro e Guglielmo Coccioni dichiarano di ricevere dalla Cassa del dott. Collotti L. 1.500 Lire ciascuno, per “premio servizio”<sup>47</sup>.

*Diamo ora la parola alle testimonie.*

Andrej Pertot, padre di Danilo Pertot di Longera, è stato ucciso dalla banda Collotti presso il bunker il 21/3/43.

Da noi dormivano partigiani; alcune volte sono stati pure in dodici, io cucinavo loro pranzi e cene, vicino alla nostra casa c’era il bunker dove hanno dormito e nascosto munizioni.

Il 18 marzo 1945 i tedeschi hanno circondato la casa, quando ho visto il pericolo ho avvisato il partigiano Paolo di Lubiana, che scappò in fretta, ma purtroppo fu raggiunto dalle pallottole dei mitra degli agenti e dei tedeschi, è caduto in una pozza di sangue. Hanno preso mio marito, lo hanno legato e gettato sul camion, e portato a Corgnale, chiuso in una stalla e torturato per fargli dire i nomi dei partigiani che si trovavano nella nostra casa. L’indomani sono venuti a prendere pure me, mi faceva male il cuore a lasciare le figlie in tenera età (4 e 5 anni), sapevo che non sarebbe stato facile nelle mani dei fascisti e tedeschi, mi gettarono sul camion e mi portarono a Corgnale da mio marito; lo presero come un animale e lo gettarono sul camion assieme a me e ci legarono assieme; hanno appeso un cartello con la scritta *banditi da ammazzare*. Quando siamo arrivati ad Orlek ci hanno fatto scendere dal camion, portati poco lontano e davanti a un plotone d’ecuzione; li hanno sparato, ma invece di tirare a noi hanno sparato in alto per fare credere agli abitanti che ci avevano ammazzato. Poi ci hanno messo di nuovo sul camion e portati a Sesana dove abbiamo passato un’altra odissea con torture.

Di notte si sentivano aerei partigiani che mitragliavano attorno la caserma. Il giorno successivo ci hanno lasciati liberi e ci siamo incamminati verso Opicina, abbiamo pensato tutti e due *meno male siamo liberi*, invece non era vero. Credevano che in quel tratto di strada sarebbe arrivato qualcuno dei partigiani per portarci via, infatti gli agenti sono stati sempre nascosti dietro di noi per arrestarli. Quando mancava poco ad Opicina hanno visto che non era successo quello che pensavano loro, ci hanno messo un’altra volta sul camion e via in piazza Oberdan al comando tedesco. Là abbiamo subito altre torture. Hanno tenuto mio marito Andrea tutta la notte in acqua fredda, lo hanno impiccato per le mani dietro la schiena fino a che non è svenuto, poi lo hanno minacciato che se non parlava gli tagliavano la gola facendogli il segno con la baionetta. Ha perso sangue, ma anche

---

<sup>47</sup> Parte dei documenti che Collotti aveva portato con sé nella fuga da Trieste furono sequestrati dai partigiani trevigiani che lo arrestarono, il 27/4/45, presso Carbonera. Copia in Archivio Anpi Trieste, busta 10.

se ci ammazzavano non avremmo parlato. Al 1° maggio le truppe partigiane hanno occupato la città e siamo stati liberati.

**Rasta KJUDER ČOK**

Quando la X MAS ha scoperto il bunker a Longera, il 18 marzo 1945 quando sono stati uccisi 4 partigiani mio nipote Danilo Pertot scalzò fuori dal bunker per un miracolo, e tutto affamato mi domandò, zia cosa succede a Longera? Hanno ammazzato mio padre, disse e non so cosa sta succedendo. Gli ho consigliato di andare sul Monte Spaccato perché nelle vicinanze di casa mia erano stati visti dei tedeschi e gli dissi che lo avrei presto raggiunto. Dopo un po' lo raggiunsi, gli portai scarpe e qualche cosa per rifocillarlo. Nelle vicinanze c'era un altro partigiano ferito che scappò come lui dal bunker e mi pregarono di andare a Padriciano in una casa dove c'erano degli attivisti, per dire che venissero a prenderli per portarli in luoghi sicuri, per medicarsi e nascondersi, tutta la zona era battuta dagli agenti.

**Cristina PERTOT**



Commemorazione al monumento di Longera, aprile 2005.

*La seguente testimonianza è un compendio tra le varie dichiarazioni rese da Milka Kjuder in circostanze diverse*<sup>48</sup>.

Il primo giorno della primavera del 1945, non avevo ancora diciassette anni, fummo svegliati prima dell'alba da uno scalpaccio strano. La bidella Silvana, che viveva nell'asilo vicino, disse che sembrava che portassero via la gente che tagliava i pini, ma noi sentimmo che non si trattava dei pini, quanto del bunker, e che qualcuno ci aveva tradito. Mi disse poi proprio uno della "banda Collotti" che c'era in paese uno spione che andava di notte ad origliare sotto le finestre dei compaesani.

Una folla di questurini e di agenti dell'Ispektorato speciale di PS si riversò nel nostro paese ed operò un rastrellamento che rimase nella nostra memoria.

Ci chiudemmo in casa. Salii in camera mia, presi tutte le medicine di mio padre e le sistemai sul mio comodino, poi mi misi a letto per far credere di essere gravemente malata. Papà aprì la porta e un gruppo di armati in abiti civili entrò in casa, sparpagliandosi dappertutto. Uno di essi teneva in mano un elenco e leggeva i nostri nomi: "Čok Rodolfo, Čok Maria, Čok Emilia. Dov'è Čok Emilia?"

Sentii lo scricchiolio dei passi sulle scale e già erano di fronte a me. Uno di loro strappò violentemente la coperta e mi ordinò di alzarmi; dovetti vestirmi davanti a lui, presi la carta d'identità e raggiunsi i miei genitori. Ci spinsero fuori casa e ci condussero al Dopolavoro del paese. In cortile c'erano già parecchi paesani, portati lì dai fascisti proprio come noi, seppi in seguito che solo gli operai che uscivano di casa all'alba ed avevano con sé il proprio documento di lavoro poterono lasciare il paese.

Verso le dieci e mezza gli agenti di Collotti fecero uscire dal Dopolavoro il compaesano Andrej (Pertot), legato con una pesante catena. Sapevano che suo figlio era nel bunker. Dopo un po' sentimmo sparare e capii cosa stava accadendo.

*Milka ha ricostruito l'attacco al bunker grazie alle testimonianze dei partigiani sopravvissuti, di Rinaldo (che allora aveva dodici anni ed era stato mandato dalla sorella al bunker ad avvisare i partigiani che il paese era circondato) e da quanto sentì dire dai questurini che dopo l'attacco tornarono al Dopolavoro dove i paesani erano stati concentrati.*

Saputo da Rinaldo come stavano le cose, i partigiani nel bunker decisero di non farsi catturare vivi, si armarono e aspettarono dall'interno senza sapere cosa accadeva fuori.

---

<sup>48</sup> Oltre all'intervista curata da Katja Kjuder, anche un'intervista rilasciata all'Autrice nel 1995 e la ricostruzione fatta durante il sopralluogo all'ex caserma di via Cologna, 2/12/10.

Quelli della “banda Collotti” portarono tre compagni incatenati, tra cui anche il padre di Danilo (*Pertot, n.d.a.*), che aveva il figlio nel bunker. Volevano che lo aprisse, ma lui si rifiutò e lo uccisero<sup>49</sup>. Danilo mi raccontò poi che loro, nel bunker, avevano deciso, se fossero stati attaccati, di attaccare a loro volta e di non lasciarsi prendere vivi dai fascisti. Durante l’attacco al bunker morirono Pavel, che era il comandante, Stojan e Radivoj<sup>50</sup>. Gli altri tre (Danilo, Ivo e Vinko) nella confusione riuscirono a scappare, i primi due corsero giù verso il torrente e verso la città, Vinko si nascose dietro la nostra casa, dove fu trovato dalla paesana Danica ed al calar della sera riuscì a raggiungere il Carso, rifugiandosi a Gropada.

*Inseriamo qui una breve testimonianza di Stelio Živec di San Giovanni:*

Danilo in fuga si rifugiò presso la casa della zia di Stelio, e nei giorni dopo il rastrellamento sui pali del rione era stato attaccato un manifesto di ricerca di Pertot con la frase “pericolo bandito Danilo occhio di vetro”<sup>51</sup>.

*Torniamo al racconto di Milka.*

Dalla collina di Melara, che si trova dall’altra parte della gola dove scorre il Ključ, i tedeschi (c’era un comando tedesco in una villa che era stata requisita ad una famiglia slovena, n.d.a. ) osservarono tutta l’azione con i binocoli e circolò la voce che un tedesco avrebbe detto che i partigiani messisi in salvo si sarebbero addirittura meritati un premio per essere riusciti a fuggire da una situazione talmente disperata.

Al dopolavoro vidi anche i loro feriti (*della PS, n.d.a.*), che vennero portati via subito, poi gli agenti di Collotti portarono al dopolavoro Slavko, incatenato e col viso gonfio e sanguinante. Quando lo raggiunsi, mi disse “Milka, sanno tutto!”, ma proprio in quel momento chiamarono fuori la mia famiglia e ci portarono al piano di sopra del dopolavoro, dove mi domandarono se conoscessi “Caterina”. Non la conoscevo, ma poi mi dissero che veniva chiamata Caterina l’apparecchio elettrico per la tortura. Collotti leggeva da un libro la mia attività partigiana, disse che sapeva tutto di me, di quello che avevo fatto, del cibo che portavo nel bunker, di ciò che facevo a Boršt e a Gropada. ma io negai tutto, negai anche che Rodolfo Čok fosse mio padre, allora Collotti volle picchiarmi, ma io mi schivai e lui finì col colpire il muro e farsi male da solo, allora uno dei suoi agenti mi fece ruzzolare giù per un piano di scale.

Poi ci portarono tutti fino al bunker, dov’erano stati messi in fila i quattro morti, anche il papà di Danilo. Volevano che dicessi i nomi dei morti, ma mi rifiutai, allora mi fecero andare tra i corpi e mi minacciarono di uccidermi.

---

<sup>49</sup> Anche nel rastrellamento di Boršt gli agenti di Collotti usarono questa tecnica, e fu in questo modo che fu ucciso Romano Rapotec.

<sup>50</sup> I nomi dei caduti del bunker si trovano in Appendice.

<sup>51</sup> Testimonianza all’autrice, 21/4/13.

Credetti davvero che sarei morta, ma spararono solo una raffica che non mi colpì e svenni. Mi riportarono poi a casa e di nuovo al bunker e poi ancora di nuovo al dopolavoro. Lì vidi anche i loro feriti (*della PS, n.d.a.*), che vennero portati via subito.

Alla sera ci portarono in via Cologna su due camion, eravamo in quarantadue. Mia madre non era tra gli arrestati, era riuscita a rimanere a casa, e quella sera preparò con gli altri rimasti al paese il pane da portarci in carcere.

In via Cologna ci misero dapprima in una grande mensa, lasciandoci senza cibo; li passammo la notte e la mattina dopo ci portarono nelle celle di sicurezza. Ci obbligarono a tenere le teste chinate perché non dovevamo vedere i prigionieri che venivano portati. Riconobbi mio padre dai pantaloni insanguinati, era legato con le catene; lo avevano fatto uscire dalla stanza dove lo avevano torturato, e riuscì a farmi un piccolo cenno con le mani legate. Non lo vidi più in quella prigione.

Ci portarono nelle celle dei sotterranei, dove venivano gettati i prigionieri dopo essere stati torturati. Le cantine all'epoca erano divise in cellette di tre metri per due, erano buie ed umide, il pavimento era di legno con della paglia e un'unica lampadina fioca in un angolo. Eravamo in dieci nella cella, con noi c'erano anche Milka di Strada nuova e suo fratello Ruggero con la moglie Zora (*gli Haas, n.d.a.*). Nella cella di fronte erano rinchiusi i rastrellati di Ricmanje che erano stati catturati alcuni giorni prima. Dalla finestra della cella che era proprio sotto il livello della strada, si vedevano le gambe della gente che camminava in via Cologna.



Milka nella cantina dove fu tenuta prigioniera in via Cologna (2/12/10)

Il mattino successivo arrivò anche mia madre, che era stata portata lì con il carro funebre sul quale c'erano anche i corpi di alcuni abitanti di Ricmanje.

Nel pomeriggio della domenica delle palme vennero a prendermi per interrogarmi e mi portarono nella stanza delle torture che era al primo piano. C'erano Collotti, un Podrecca che parlava sloveno ed un Feruglio, meridionale. Mi mostrarono le foto dei partigiani uccisi e volevano che dicessi i loro nomi, ma io tacqui. Allora mi minacciarono di farmi parlare usando Caterina, e dato che continuavo a tacere mi legarono mani e piedi alla sedia ed iniziarono a picchiarmi, strapparmi i capelli, mi bruciavano con le sigarette e con la corrente elettrica. Svenni e mi portarono un bicchiere d'acqua per farmi rinvenire, e dopo un po' ripresero a torturarmi legandomi con una corda appesa al soffitto e facendomi dondolare nel vuoto, continuando a picchiarmi e pungermi col cavo elettrico finché non sbattei contro il muro ed iniziai a perdere sangue. Urlavo chiamando la mamma, che era nella cella accanto e per poco non impazzì dal dolore sentendomi urlare.

Svenni di nuovo e quando mi risvegliai ero in una cantina in mezzo a delle bare. Un impiegato di nome Pigatti mi fece firmare un foglio relativamente al mio interrogatorio, ma non capivo cosa stesse leggendo. Poi entrò un giovane questurino meridionale, si chiamava Paolino ed aveva diciott'anni, mi portò con sé e cercò di sistemarmi un po' i capelli che erano tutti arruffati. Mi portò nuovamente in cantina, nella mia cella e ne vidi uscire Zora (che fu poi fucilata ad Opicina con altri ostaggi). Più tardi misero dentro anche le mie compaesane Meri ed Angela, che erano state torturate.

*E così ha narrato a sua volta Maria (Meri) Merlach.*

Ci hanno torturato assieme (*con Milka, n.d.a.*), la domenica delle Palme, ci hanno dato una palma in mano io ho detto mi prendete in giro? Mi hanno portata in una stanza con cinque bare, mi sono detta che una per me, poi mi hanno messo una sciarpa gialla insanguinata intorno al collo, dicendomi: *ciama ciama Mama*<sup>52</sup>. Hanno detto di fare entrare con me solo Feruglio, poi dalla porta è entrato anche un tedesco. Mi hanno domandato: *conosci Caterina? Caterina?* Pensavo fosse una *kurirka* (una staffetta, *n.d.a.*), invece Caterina era il nome che avevano dato all'apparecchio elettrico per le torture. Mi hanno mostrato le foto dei caduti del bunker, mi hanno chiesto se li conoscevo, ma io non ho riconosciuto nessuno, hanno cominciato a picchiarmi e torturami ed un certo punto mi hanno detto *Buttite buttite zò*, perché c'era una che aveva il mio stesso nome, una Maria Merlach di Servola che si era buttata giù dalla finestra<sup>53</sup>. Dopo le torture siamo state portate nelle cantine, dalle cui finestrelle che danno direttamente sulla strada

---

<sup>52</sup> “Chiama, chiama la mamma” in dialetto triestino.

<sup>53</sup> Maria Merlach, Maja, 32 anni, si era suicidata in febbraio per le torture subite.

vedevamo le gambe della gente che passava; ma non potevamo chiedere aiuto, perché eravamo sempre sotto controllo, mai lasciate sole, non ci permettevano neppure di parlare tra di noi”

Sono poi stata trasferita al Coroneo, assieme ai coniugi Haas, circa una settimana dopo l’arresto<sup>54</sup>.

*Meri ha ricordato tra i torturatori il triestino Arturo Pigatti, un Antenori, un Feruglio ed un Codeglia, che, visto che dopo ore di tortura la ragazza non parlava, le si rivolse con queste parole: Brutta puttana, la batti ma no la parla!<sup>55</sup>. Si trattava proprio di Codeglia, e “ il suo nome era nell’elenco della Questura come morto in una foiba. Invece nel 1964 ero andata al mercato del Ponterosso per ordinare i fiori per il mio matrimonio, e me lo sono trovato davanti, aveva una baracca dove vendeva portafogli. Come l’ho visto sono svenuta; ma lui ha continuato per anni a vendere portafogli in Ponterosso”.*

*Podrecca, che parlava molto bene lo sloveno, potrebbe essere stato il “pregiudicato” Carlo Podrecca, che era stato “trattenuto a disposizione” dell’Ispettorato perché “necessario per altre indagini di polizia, anche politica”, come leggiamo in un verbale firmato dal dirigente della Squadra giudiziaria, Mariano Perris<sup>56</sup>, mentre Feruglio potrebbe essere stato il Renzo Feruglio che firmò alcuni verbali di interrogatorio di membri del CLN arrestati: fu processato per collaborazionismo nel dopoguerra, condannato in primo grado e successivamente assolto. Giovanni Codeglia, invece, dato per ucciso dagli jugoslavi (il suo nome rimase scritto sulla lapide dei caduti di PS nell’atrio della Questura di Trieste fino al 1998), nel dopoguerra fece il venditore ambulante e morì in un incidente automobilistico nei pressi di Matteria-Materada, nel 1984.*

#### *Riprendiamo il racconto di Milka.*

Una settimana dopo ci portarono al Coroneo. Con me e la mamma c’era anche Santina, la moglie di Andrej e madre di Danilo, e nella cella dove fummo rinchiusi c’erano Rasta (*Kjuder, n.d.a.*) della Strada nuova che aveva anche un bunker in casa ed una triestina di nome Debelis della quale non ci fidavamo perché pensavamo fosse una spia.

Ci propose di buttare le carte per sapere il futuro e Santina domandò dei suoi, perché non sapeva che erano morti. Uscì una carta con una donna vestita di nero e Santina si mise a piangere, ed io non avevo il coraggio di dirle che avevo visto suo marito morto. Poi anche mia madre domandò notizie dei suoi figli Ferdinand e Leander, allora io gettai le carte sul pavimento, perché ero arrabbiata, ma la

---

<sup>54</sup> Testimonianza di Maria Merlach, 2/12/10.

<sup>55</sup> Intervista raccolta da Jagoda Kjuder sul “Primorski Dnevnik” del 16/10/10.

<sup>56</sup> Rapporto d.d. 19/3/45 (quindi due giorni prima del rastrellamento), in Archivio di Stato di Trieste, Fondo Prefettura.

mamma le raccolse e le fece gettare dalla Debelis, uscì nuovamente la donna vestita di nero e la mamma si mise a piangere.

Avevamo paura di essere bruciate in Risiera e le carcerate più anziane pregavano San Floriano perché protegge dal fuoco.

Il giorno di Pasqua le suore ci domandarono se volevamo andare a Messa ed accettammo, io ero affamata e facendo la Comunione potevo mangiare l'ostia. Feci la comunione due volte, ma la terza volta il prete si accorse del sotterfugio e mi guardò di storto, così mi allontanai. Le suore non ebbero mai per noi una parola gentile, anzi erano molto severe, e particolarmente cattiva era una certa Giustina: credo che fu allora che iniziò il mio rifiuto per la Chiesa.

Un pomeriggio ci portarono in cortile, eravamo sedici longerane, ma la mamma non c'era. Eravamo convinte che ci avrebbero fucilate ed iniziammo a piangere, così un interprete ci disse che ci avrebbero mandato a lavorare in Germania, ma noi sapevamo dei campi di concentramento e continuammo a piangere, io piangevo anche perché la mamma non era con noi. L'interprete spiegò la cosa al tedesco e mandarono a prendere anche la mamma, che disse "se è destino che le nostre vite debbano terminare, almeno moriremo assieme".

Poi ci riportarono nelle celle, avremmo dovuto partire di notte, ma suonò l'allarme aereo e corremmo al rifugio in cantina. La mattina dopo ci misero in colonna, senza la mamma, ci fecero camminare fino a Roiano, durante il tragitto vidi un compaesano che portava la legna in città con un carretto e gli dissi di avvisare che ci mandavano in Germania, allora un tedesco mi colpì col calcio del fucile.

A Roiano gli uomini vennero caricati su un camion mentre noi aspettammo tutto il giorno che venissero altri camion per portarci via, ma non venne nessuno, perché a nord le strade erano già bloccate. Così ci riportarono al Coroneo. Ricordo ancora un partigiano con la bustina e la stella rossa trascinato in catene e sanguinante per il corridoio e poi rinchiuso in cella.

Il 28 aprile ci rimandarono a casa, a Longera trovai la mamma nella casa saccheggiata ed il bestiame portato via; mio fratello Milan era tornato dall'Istria ed il 30 aprile andò con il compaesano Karleto a raccogliere quello che i tedeschi avevano abbandonato per riportarlo a casa. Arrivò con due cavalli, e dopo un po' vedemmo arrivare mio padre che era stato rilasciato dal carcere dei Gesuiti; ma ad un certo punto i tedeschi fecero esplodere una mina sopra Longera, piovvero schegge e pezzi di roccia sul paese, tre paesani morirono, tra cui Danica che fece scudo col suo corpo al figlioletto; alla piccola Irene fu troncata la manina.

Un masso danneggiò anche la nostra casa, uccidendo i cavalli che Milan aveva portato nella stalla, lui e Karleto rimasero intontiti ma illesi, ma la casa era scoperciata, dal buco nel soffitto vedevamo il cielo.



La sera iniziò a piovere e non potevamo dormire; ci eravamo messi di guardia contro i tedeschi: ma ad un certo punto vedemmo arrivare i partigiani, da tutte le parti venivano fuori i partigiani e questa è stata una gioia così grande che non la posso descrivere.

Gli altri due miei fratelli invece erano caduti combattendo, lo stesso giorno, il 27 settembre. Ferdinand a Podraga nella Valle del Vipacco nella Bazoviška Brigada; Leander a Koprivnik di Kočevje, partigiano del reparto della Bela Krajna

Sono ritornata in via Colonia il terzo giorno dopo la liberazione per cercare qualcosa di quello che ci avevano portato via, vestiti, vino, ma non ho trovato più niente, ci avevano portato via anche due vacche che hanno poi ammazzato nel cortile, hanno mangiato e bevuto la nostra roba. C'erano compagni del Fronte di liberazione, civili, mi hanno mostrato i fascisti che erano stati portati là e mi hanno chiesto se riconoscevo qualcuno. Io ho riconosciuto solo un poliziotto, quel bravo ragazzo che ci aveva aiutato, si chiamava Paolino, ma non ricordo il cognome, la faccia la ricordo. Poteva avere 18 o 20 anni, pochi più di me. Lui era stato buono con noi, mi accompagnava al gabinetto, mi faceva prendere un po' d'aria, ci aveva anche detto che ci avrebbe fatte scappare attraverso le finestrelle che davano sulla strada. Ho firmato per lui e l'hanno mandato libero, ha detto "il primo treno che trovo scappo" ed è tornato dalle sue parti giù in Italia"

*Danilo Pertot, partigiano di Longera, fu uno dei sopravvissuti all'attacco contro il bunker di Longera. Suo padre Andrej non "aveva guidato gli agenti alla scoperta del bunker", come scrisse Gueli nel rapporto, ma fu usato come scudo, dopo essere stato torturato, nell'attacco al bunker, per cui Pertot, che sparò dall'interno del bunker nel tentativo di difendersi dall'assalto della "banda", non seppe mai se suo padre fosse stato ucciso dagli agenti o addirittura da lui stesso. Ed aggiungiamo che "La Voce libera", descrivendo il rastrellamento di Longera nella cronaca del processo Gueli, scrive che "trovò la morte il confidente di Collotti Andrea Pertot, padre dell'odierno bandito Danilo Pertot"<sup>57</sup>.*

*Perché dare spazio a questo tipo di calunnie? A Longera si disse che a fare la "spiata" fosse stata invece la cugina di Pertot, che era impiegata presso una ditta che riforniva di frutta e verdura la Marina militare tedesca, la cui famiglia sembra essere stata l'unica a non venire rastrellata nell'operazione del 21 marzo ed era anche fidanzata con un membro dell'Ispettorato, Adriano Zarotti<sup>58</sup>. I corpi di questi due furono riesumati assieme ad altri tre da una foiba nei pressi di*

---

<sup>57</sup> *La Voce Libera*, 4/2/47.

<sup>58</sup> Il fatto che la famiglia di Dora Čok fosse stata lasciata in pace (unica in tutto il villaggio) durante il rastrellamento fu sicuramente uno dei motivi di questo sospetto.

*Gropada e Pertot fu accusato di avere ucciso la cugina per “abietti motivi”<sup>59</sup>, processato e condannato. Forse l’articolo della “Voce libera” (quotidiano che esprimeva le posizioni del CLN giuliano, che aveva fatto della propaganda sulle “foibe” uno dei propri cavalli di battaglia nella sua politica anticomunista ed antijugoslava) era stato scritto in preparazione della campagna stampa del processo contro Pertot che si sarebbe celebrato due mesi dopo?*

## **I MARTIRI DI VIA D’AZEGLIO**

*Il 27 marzo 1945 i gappisti triestini organizzarono un’azione, coordinati da Nerino Gobbo, cui ridiamo la parola.*

Nel garage Principe, in via D’Azeglio, c’erano mezzi di rifornimento per l’offensiva che la X Mas stava preparando contro il IX Korpus (le forze allora erano in equilibrio perciò si sarebbe trattato di una grande offensiva, e noi dovevamo fare il possibile per sabotare i nazifascisti). All’inizio avevamo pensato di asportare il carburante, ma considerate le difficoltà del trasporto si decise di distruggerlo. Io ho personalmente diretto quell’azione alla quale hanno partecipato altre sei persone: Silvio Pirjevec, Enzo Donini, Sergio Cebroni, Livio Stocchi, Remigio Visini ed un compagno alla sua prima esperienza di lotta, Giorgio De Rosa.

Dopo avere bloccato tutte le strade attorno al garage abbiamo fermato il proprietario, che faceva anche da guardiano, l’abbiamo obbligato a farci entrare e poi consegnato a due compagni che avevano l’ordine di portarlo nella ritirata con sé, di tenerlo prigioniero per motivi di sicurezza; di ucciderlo se le cose si fossero messe male. Invece al momento della fuga non se la sentirono di ucciderlo e lo lasciarono libero. Così riuscì a dare l’allarme che causò la cattura dei quattro compagni e la loro impiccagione.

Io e Silvio entrammo nel garage, dovevamo far saltare in aria i fusti di benzina, ne abbiamo aperto uno e quando la benzina ha iniziato a scorrere, abbiamo lanciato delle bombe e in quel momento è successa una cosa che non dimenticherò mai: la benzina ha cominciato a prendere fuoco in modo talmente rapido che si è sentito un rumore come una sirena, un ululato che andava all’infinito. S’era anche formato un calore enorme, ed a quel punto dovevamo uscire più in fretta possibile, ma quando abbiamo cercato di uscire dalla porticina laterale ci siamo resi conto che la pressione dell’aria era tale che non solo aveva rotto i vetri delle finestre, ma addirittura premeva tanto contro la porta che questa non si poteva più aprire dall’interno. Allora mi sono seduto a terra rivolto verso la porta, più sopra c’era il catenaccio; ho puntato le gambe sulla parte fissa della porta e ho tirato col catenaccio fintanto che non si è aperta una fessura; Silvio ha inserito il mitra in

---

<sup>59</sup> Così nella sentenza 31/47 RG Assise.

questa fessura e ha fatto forza, riuscendo ad aprire di quel tanto che ci ha permesso di sgusciare fuori, appena in tempo.

Intanto (saranno passati in tutto non più di dieci secondi) i compagni che erano fuori, avendo sentito le bombe e visto le fiamme e non avendoci visti uscire, devono aver creduto che eravamo rimasti vittime dell'esplosione; così si sono ritirati disordinatamente invece di attenersi a quanto era stato previsto nel piano. Stocchi, Cebroni e Visini andarono a cercare Donini a casa, ma questa era sorvegliata perché il padre, primario dell'ospedale psichiatrico, era notoriamente antifascista: Donini riuscì a fuggire, ma gli altri furono arrestati da una pattuglia delle SS italiane. De Rosa invece fu arrestato da una pattuglia della Guardia Civica presso la Rotonda del Boschetto. Dopo la cattura furono ferocemente torturati e la mattina dopo impiccati proprio al muro del garage: questi quattro giovani sono i martiri di via D'Azeglio.

Silvio ed io ci siamo salvati perché abbiamo seguito le regole stabilite: siamo usciti dal garage, ci siamo mischiati alla gente che era accorsa e abbiamo preso sottobraccio una ragazza con la quale ci siamo allontanati e che ci disse: "Se fossero tutti come voi non ci sarebbero più i tedeschi a Trieste". Poi l'abbiamo lasciata e siamo scesi lungo via Rossetti e poi su per via Pindemonte, dove, all'altezza della scala che porta in via Giulia, abbiamo visto un capitano della Guardia Civica seduto con la sua morosa sul muretto. Io ho detto a Silvio: - Adesso recuperiamo la pistola che ti ho fatto perdere -. Lui non voleva, ma ci siamo lo stesso avvicinati al capitano e gli abbiamo intimato di alzare le mani. Questo ci ha detto che stava dalla nostra parte, però io ho insistito ugualmente per avere la sua pistola perché a quel punto si trattava della nostra sicurezza, se gliela lasciavo avrebbe potuto spararci dietro. Alla fine ci disse che, dato che era di stanza al Comando-presidio di Monte Fiascone, se succedeva qualcosa per cui ci servivano le armi, avremmo potuto andare su e ce le avrebbero date. Infatti il 29 aprile io ho mandato a quel Comando di Guardie Civiche una pattuglia, e quel capitano ha dato loro tutti gli armamenti. Dunque gli abbiamo preso la pistola, poi abbiamo proseguito e ci siamo messi in salvo. I nostri compagni erano già caduti nell'imboscata, ma noi non lo sapevamo ancora.

Quando siamo arrivati in Guardiella Scoglietto, vedemmo che la gente aveva invaso il piazzale davanti alle case operaie e guardavano il fungo rossastro che saliva verso il cielo. Per un attimo ci fermammo anche noi e per darci un contegno chiedemmo alla gente cosa fosse successo, poi proseguimmo fino alla strada che costeggia il parco del manicomio. Là una figura saliva veloce e affannata: era Donini, che prendendo fiato ci raccontò di come Stocchi, Cebroni e Visini fossero caduti nell'imboscata delle SS che si erano recate a casa sua. A quel punto convenimmo di raggiungere ognuno il proprio rifugio e rimanervi finché la situazione non si fosse calmata.

*Il “Lavoratore” del 21/8/45 scrisse che De Rosa fu fermato da “una pattuglia della Guardia Civica al comando del tenente Altieri (tuttora in circolazione)”, con la quale c’era anche il guardiano del garage; e che invece una pattuglia delle SS italiane “al comando del noto Boldrin (anche questo in circolazione), faceva irruzione nella casa del comp. D.” (cioè Donini), piantonavano la casa ed arrestavano, la mattina seguente, Stocchi, Cebroni e Visini che, avendo perduto il collegamento con gli altri, erano andati da Donini a cercare notizie.*

*La sorella di Visini ha raccontato che la Decima Mas veniva spesso a casa loro a cercare Remigio, latitante, e non trovandolo arrestava la madre che veniva trattenuta alcuni giorni al Coroneo <sup>60</sup>*

## **L’INSURREZIONE E LA LIBERAZIONE.**

*Nel nostro rione si svolse anche la riunione nota come “convegno di Guardiella”, nel corso della quale si incontrarono ufficialmente, per l’ultima volta prima dell’insurrezione, rappresentanti del CLN giuliano e dell’OF.*

*È ancora Gino a raccontarci come si svolse la riunione.*

A fine marzo eravamo consapevoli che il momento insurrezionale si stava avvicinando ed i rappresentanti dell’OF e dell’UO e del Comando città di Trieste del IX Corpus, già presente in città, convocarono una riunione con i delegati del CLN italiano. Questa riunione, divenuta famosa come “convegno di Guardiella”, si svolse la sera dell’11 aprile, in una villa di San Giovanni, la villa dei Tofful tra via dei Pagliericci e via Brandesia, dietro il campo sportivo.

Lo scopo era di accordarsi con il CLN triestino per riunire le forze insurrezionali dei due schieramenti, ognuno comandato dai propri ufficiali ma sotto un comando unico, ad evitare scontri tra i due schieramenti, per la cacciata ed il disarmo delle forze tedesche e neofasciste che avessero fatto resistenza in città.

Io ero stato incaricato della sicurezza della riunione e dell’incolumità dei partecipanti, con una squadra mista di combattenti di Guardiella Brandesia e di Guardiella Scoglietto.

La villa era un posto adatto perché aveva molte vie di fuga (dietro di essa si arrivava direttamente nel bosco sulla collina di Guardiella, la zona chiamata Patacin, quella che si trova sotto le arcate della ferrovia). Tutto attorno erano sistemati nostri uomini che dovevano proteggere sia i nostri delegati sia quelli del CLN.

Com’è noto, nel corso della riunione noi proponemmo al CLN di unificare tutte le forze che avrebbero preso parte all’insurrezione (prevista tra il 30 aprile ed il 1° maggio) sotto il Komando Mesta del IX Korpus: sia i nostri membri di Unità

---

<sup>60</sup> Testimonianza all’autrice, 21/4/13.

operaia e dell'OF, sia le forze armate del CVL, che dopo scoprimmo che contavano anche la Guardia di finanza e parte della polizia.

Il CLN rispose che non potevano dare subito una risposta, l'avrebbero data in seguito perché dovevano prima consultare il loro comando.

Per questo motivo rimanemmo d'accordo che emissari delle due formazioni si sarebbero nuovamente incontrati, in tempo e luogo da stabilirsi. Štoka <sup>61</sup> decise che sarei stato io ad andare all'incontro con il CLN, che avvenne un paio di giorni dopo. L'incontro era stato fissato in un bar di fronte al Politeama Rossetti, per le 8.30.

La sera prima di andare a questo incontro fui accompagnato in una *točka*, cioè una base dove ci si trovava per le riunioni e anche dove si ospitavano i compagni. Questa *točka* si trovava in via Damiano Chiesa, era la casa di Carla, la compagna che aveva dato una mano per organizzare i volantaggi con l'effigie di Tito. Lei era sposata con il compagno Dalla Negra, uno dei comandanti del Battaglione Zol, anche se poi quando lui rientrò dopo la fine della guerra non tornarono a vivere assieme.

In casa c'era anche un'altra persona, io lo conoscevo come Aldo ma non so quale fosse il suo vero nome. Non era della zona nostra, però aveva partecipato all'azione di via D'Azeglio <sup>62</sup>, aveva fatto parte del gruppo che doveva controllare l'esterno ed era tra coloro che erano riusciti a cavarsela. Alla fine dell'azione gli avevamo dato un mitra polacco che avevamo trovato nel garage: me lo ricordo perché era l'unico mitra a carica orizzontale, e lui dopo quell'azione sparì, senza restituire il mitra. Ero perciò stupito di trovarlo in casa di Carla, che avrebbe dovuto essere un posto sicuro solo per militanti fidati. Si offrì di dare un'occhiata alla mia rivoltella, così gliela diedi e lui la smontò e poi la rimontò.

Passai la notte nella *točka* e la mattina dopo andai all'appuntamento con gli emissari del CLN: ero vestito come un questurino, con un vestito nuovo che mi aveva cucito mio padre, un cappello grigio e una borsa che conteneva dei libri di teologia che mi aveva dato don Giulio.

Nel bar trovai i due emissari: erano in divisa da guardie civiche e se non mi sbagliò uno aveva i gradi da capitano e l'altro da tenente. Ci salutammo militarmente e l'incontro durò pochissimo: mi dissero che avevano deciso di insorgere per conto proprio, così io me ne andai dopo avere loro detto che dovevano aspettare per uscire almeno 15 minuti dopo che me n'ero andato.

Feci un giro a zig zag per tornare a San Giovanni e quando rientrai in casa di Carla Aldo mi domandò se mi era servita la pistola: gli dissi di no e lui allora mi disse "meno male, perché ti mancava questo" e tirò fuori di tasca il percussore che aveva tolto dalla mia pistola la sera prima.

---

<sup>61</sup> Franc Štoka dirigente dell'OF, comandante politico delle forze insurrezionali.

<sup>62</sup> Dell'azione di via D'Azeglio parleremo più avanti.

Non so perché l'abbia fatto, se era un provocatore o semplicemente un cretino, poi non seppi più nulla di lui.

Rimasi ancora quella notte a casa di Carla e me ne andai la mattina dopo, non ricordo se in villa Tofful o in casa Birsà, dovevo tornare in un posto sicuro e poi dovevamo preparare l'insurrezione. Il 26 aprile Martin Greif (il futuro comandante del Comando Città), io ed un altro compagno stavamo tornando dalla riunione dello Stato maggiore che si era tenuta a Bagnoli; siamo scesi dal tram in piazza Sansovino per prendere quello della linea 2 che portava a San Giovanni. Da quest'altro tram che era arrivato in quell'istante scese il nostro informatore all'interno della "banda Collotti", uno del quale purtroppo ricordo solo il nome di battesimo, Cosimo. "Gino, disse, la squadra volante è fuggita con Collotti, sono partiti". È stato allora che abbiamo capito che eravamo arrivati al punto finale.



Nel rione di Scoglietto c'è una targa sul muro del vecchio circolo Pisoni, ora ridotto in rovina, e un'altra al circolo Pecar, che nonostante gli svariati attentati di cui è stato oggetto è ancora un centro di aggregazione per la gente del circondario.

Dal circolo Pecar si prosegue lungo la via Fleming, poi si entra nel bosco a sinistra e dopo ancora un breve percorso si trova una pietra, ormai scolorita, che ricorda Francesco Azzaro (che risulta anche come Arzarro), nato a Giarratana (RG), il 24/1/20. Azzaro faceva parte del II battaglione del Comando Città Trieste, e nel giorno dell'insurrezione fu colpito dall'artiglieria germanica che si trovava sulla collina di fronte, presso il campo sportivo di Cologna, mentre andava con

altri compagni a prendere le armi presso la stazione della Guardia civica di Monte Fiascone, quella il cui comandante si era accordato con *Gino Gobbo*.

## **APPENDICE.**

### **PARTIGIANI DI GUARDIELLA.**

Se non altrimenti indicato, i dati sono tratti dal citato “Caduti, dispersi e vittime civili...”.

### **SONO CADUTI PRIMA DELL’8 SETTEMBRE 1943.**

Slavko (Luigi Andrea) ŠKAMPERLE, nato a Trieste, 18/6/10.

Organizzatore del movimento antifascista.

Deceduto al carcere del Coroneo il 13/8/40 nel corso dell’istruttoria del “processo Tomažič”. “Durante l’istruttoria molti detenuti vennero seviziati: morì sotto le torture l’operaio Luigi Skamperle. Altri decedettero in seguito o contrassero infermità inguaribili”<sup>63</sup>.

Josip (Giuseppe) UDOVIČ, nato a Trieste nel rione di San Giovanni, 18/3/10.

Partigiano EPLJ, Segretario cittadino Osvobodilna Fronta - Fronte di Liberazione di Trieste.

Caduto a Trieste nel corso di uno scontro a fuoco con i carabinieri il 14/1/43.

### **SONO CADUTI IN COMBATTIMENTO DOPO L’8 SETTEMBRE 1943.**

Bruno BIZJAK, “Rino”, nato a Santa Croce-Križ, 18/01/23.

Partigiano EPLJ III Brigata d’oltremare.

Caduto in combattimento nei pressi del Monte Nevoso il 3/5/45.

Vittorio CANCIANI (KOCJANČIČ), nato a Trieste, 26/3/24.

Partigiano della Brigata “Triestina” dell’Istria.

Fucilato da forze nazifasciste presso Mune Piccolo (Fiume) il 5/10/44.

Ivan DOUGAN, nato a Trieste, 13/1/26.

Partigiano EPLJ Distaccamento Istriano

Caduto in combattimento a Palčje (S. Pietro del Carso) l’8/10/44.

Ferdinand DUJC, nato a Muggia, 29/10/19.

Partigiano EPLJ VII Korpus, IV Brigata “M. Gubec, III Battaglione.

Fucilato da forze nazifasciste presso Čatež il 21/08/44.

Marij FERFOLJA, nato a Trieste, 11/4/24.

Partigiano EPLJ VII Corpus, XIV Brigata, II Battaglione.

Caduto presso Novo Mesto il 21/01/45.

Guerrino FINOTTO, nato a Trieste nel rione di San Giovanni, 22/11/17.

Partigiano Brigata “Garibaldi”.

---

<sup>63</sup> “Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista”, di A. Dal Pont, A. Leonetti, F. Maiello, L. Zocchi, La Pietra 1976

Caduto presso Skrbina il 27/03/45.  
 Giovanni (Nino) GROPAIC (GROPPAZZI), nato a Trieste, 3/3/20.  
 Partigiano Brigata Garibaldi "F.lli Fontanot".  
 Caduto presso Novo Mesto il 21/03/45.  
 Josip (Giuseppe) KASTELIČ (CASTELLI), nato a Longera, 7/11/13.  
 Partigiano EPLJ VII Korpus.  
 Caduto presso Križe nella Dolenska il 23/04/44.  
 Romeo KANTE (CANTE), nato a Trieste, 12/5/03.  
 Partigiano Brigata "Garibaldi".  
 Caduto presso Lokavice (Selva di Tarnova) il 5/11/44.  
 Marijan (Mario) KAVČIČ (CAUCCI), nato a Trieste, 11/10/25.  
 Partigiano EPLJ XIX Brigata "Srečko Kosovel".  
 Caduto presso Tarnova il 12/6/44.  
 Marja KERŠEVAN, nata a Gabrje, 28/11/04.  
 Partigiana XIX Brigata Kosovel.  
 Caduta in combattimento a Stjak il 25/4/44.  
 Romano KLUN (COLONI), nato a Trieste, 31/12/14.  
 Partigiano EPLJ VIII Brigata Končar, già soldato fanteria Battaglione Speciale Lavoratori.  
 Caduto presso Drvar, Bosnia, il 23/5/44.  
 Herman (Ermanno) MAKOVEC, nato a Komen-Comeno, 8/4/24.  
 Partigiano Brigata "Triestina" dell'Istria.  
 Caduto presso Gradena d'Istria il 3/10/43.  
 Cirillo Carlo MARTELANC (MARTELLANI), nato a Barcola 1/5/13.  
 Partigiano EPLJ I Brigata "Proletaria".  
 Caduto presso Pozega (Slavonia) il 16/4/45.  
 Ivan (Giovanni) MEZGEZ, nato a Trieste, 22/8/23.  
 Partigiano EPLJ II Korpus, Distaccamento Marina.  
 Caduto presso Predmeja l'8/2/45.  
 Licerio MILLOCH, nato a Izola-Isola d'Istria, 12/2/23.  
 Partigiano dal 1944 nella Brigata "F.lli Rosselli".  
 Caduto presso Como il 31/12/44.  
 Edvard (Edoardo) SUDIČ (SUDICH), nato a Trieste, 1/3/26.  
 Partigiano EPLJ VII Korpus, XII Brigata.  
 Caduto presso Veliki Čerovec, Gorjanci, Slovenia il 11/9/44.  
 TINTA Tullio, nato a Trieste, 23/8/26.  
 Partigiano EPLJ XVIII Brigata "Basovizza".  
 Caduto presso San Giacomo in Colle (ex provincia di Gorizia) il 3/11/44.  
 Janež VOUK, nato a Trieste il 31/5/21.  
 Partigiano dal 16/2/45 nel I Battaglione, V Brigata del IX Korpus.  
 Deceduto in Slovenia il 6/7/45 per postumi di ferite riportate in combattimento.



Natale ŽIŽMOND, nato a Trieste 17/12/25.  
Partigiano Brigata Garibaldi, Battaglione “Alma Vivoda”.  
Caduto in località ignota dell’Istria, novembre 1944.

### **SONO MORTI PRIGIONIERI IN LAGER NAZISTI.**

Miro (Vladimiro) FARASIN (FAZARINC), nato a Trieste, 18/6/12.  
Partigiano Brigata “Garibaldi”, IV Battaglione GAP.

Deceduto nel campo di sterminio di Buchenwald il 29/12/44.

Slavko (Vladislao) FEKONJA, nato a Trieste, 7/11/13.

Partigiano Brigata “Garibaldi”, IV Battaglione GAP.

Deceduto nel campo di sterminio di Mauthausen il 18/04/45.

Giovanni GANDUSIO “Virgilio”, nato a Koper-Capodistria, 29/10/04

Partigiano Brigata “Garibaldi”, IV Battaglione GAP.

Deceduto nel campo di sterminio di Flossenbürg il 10/11/44.

Vladimiro MARTELANC (MARTELLANI), nato a Barcola, 8/5/05.

Deceduto nel campo di sterminio di Dachau 11/4/44.

Milena PERSIČ, coniugata UDOVICH, nata a Trieste, 24/3/01.

Attivista dal 1941, partigiana EPLJ, Osvobodilna Fronta - Fronte di Liberazione di San Giovanni.

Deceduta nel campo di sterminio di Auschwitz il 21/1/45.

Natale (Božidar Diodato) SKABAR, nato a Longera, 10/12/12.

Partigiano EPLJ Osvobodilna Fronta - Fronte di Liberazione di San Giovanni, Unità Operaia.

Deceduto nel campo di sterminio di Dachau il 5/1/45.

Mario SKERLAVAJ, nato a Trieste, 13/8/25.

Partigiano Brigata “Garibaldi”.

Deceduto nel campo di sterminio di Mauthausen il 25/1/45.

Carlo SUDICH nato a Trieste, 5/7/02.

Partigiano EPLJ Osvobodilna Fronta - Fronte di Liberazione di San Giovanni.

Deceduto nel campo di sterminio di Flossenbürg Leitmeritz il 5/2/45.

Luciano VESNAVER, nato a Trieste, 19/1/29.

Partigiano Brigata “Garibaldi”, Battaglione “Alma Vivoda”.

Disperso dopo la liberazione dal campo di Buchenwald nell’aprile 1945.

Stanislav ZORMAN Trieste, 4/3/20.

Partigiano Brigata Garibaldi, già soldato del Genio.

Deceduto nel campo di sterminio di Buchenwald il 5/1/45.

### **ARRESTATI DALL’ISPETTORATO SPECIALE DI PS TRA AGOSTO/SETTEMBRE 1944.**

Tra agosto e settembre 1944 l’Ispettorato Speciale di PS operò una vasta azione repressiva che portò all’arresto di 75 partigiani, tra i quali il dirigente

comunista Luigi Frausin. Tra i nominativi indicati nel rapporto inviato in data 27/9/44 dall'Ispettorato al Capo della Polizia, sede di Campagna, avente "Oggetto: Azione contro la Federazione del Partito Comunista di Trieste e l'Organizzazione informativa di Polizia del Fronte Liberatore Sloveno, detto VOS e VDV"<sup>64</sup> come "consegnati alla Polizia Germanica per i provvedimenti da adottare"<sup>65</sup>, ci sono anche i seguenti, che facevano riferimento al rione di San Giovanni.

Giuseppe BARTOLI, "Corvo" o "Iurel", nato a Montona, 8/4/05.

Partigiano Brigata "Garibaldi" Trieste.

Deceduto a Dachau il 26/09/44.

Ernesto NERI (ČERNIGOJ), nato a Trieste, 30/10/04.

Partigiano Brigata "Garibaldi" Trieste, IV Battaglione GAP.

Ucciso nella Risiera di San Sabba, settembre 1944.

Carlo GABRIELLI, "Peter", o "Rino", nato a Trieste, 7/10/17.

Partigiano Brigata Garibaldi Trieste, IV Battaglione GAP.

Ucciso nella Risiera di San Sabba il 24/9/44.

Bruno GHERLANI (GERLANC), nato a Trieste, 26/6/12.

Partigiano Brigata "Garibaldi" Trieste, IV Battaglione GAP.

Ucciso nella Risiera di San Sabba, settembre 1944.

Giuseppe (Pino) GIOVANNINI, "Severino", nato a Trieste, 29/12/11.

Partigiano Brigata "Garibaldi", intendente Battaglione "Alma Vivoda"; nel rapporto dell'Ispettorato Speciale di PS risulta "membro del Partito ed addetto al trasporto del materiale occorrente con un camioncino che è stato sequestrato".

Ucciso nella Risiera di San Sabba, settembre 1944.

Stanislavo GOICA (GOJCA), nato a Trieste, 24/6/04.

Partigiano EPLJ, Osvobodilna Fronta-Fronte Liberazione di Trieste - San Giovanni.

Ucciso nella Risiera di San Sabba, settembre 1944.

Ernesto METLIKA, nato a Trieste, 14/10/08.

Partigiano EPLJ, Osvobodilna Fronta - Fronte Liberazione di Trieste.

Deceduto nel campo di sterminio nazista di Bergen Belsen, novembre 1944.

Josip (Giuseppe Antonio) MIOT (MIJOT), "Marco", nato a Trieste, 3/3/04.

Partigiano Brigata Garibaldi Trieste, IV Battaglione GAP.

Ucciso nella Risiera di San Sabba il 26/9/44.

Silvestro ROSANI (ROŽANC), nato a Trieste, 30/12/26.

---

<sup>64</sup> Rispettivamente sigle della Vojška Državna Varnosti - Esercito per la difesa dello stato e della Varnostno Obvasovalna Služba - Servizio informazioni della difesa.

<sup>65</sup> Copia di questo rapporto si trova nell'archivio dell'Odsek za Zgodovino (OZZ), NOB 24.

Partigiano Brigata “Garibaldi” Trieste, IV Battaglione GAP.

Ucciso nella Risiera di San Sabba il 26/9/44.

Giuseppe STERLE (ŠTERL), nato a Trieste, 18/1/06.

Partigiano EPLJ, Osvobodilna Fronta-Fronte Liberazione di Trieste, S. Giovanni; “membro del Partito ed arruolatore” secondo il rapporto dell’Ispettorato Speciale di PS.

Ucciso nella Risiera di San Sabba, settembre 1944.

### **AZIONE DELL’ISPETTORATO SPECIALE DI PS CONTRO LA “BANDA BOSCO”.**

Guido PERSICO (PERSICH), nato a Trieste, 25/2/06.

Partigiano EPLJ, Osvobodilna Fronta-Fronte Liberazione di Trieste, San Giovanni.

Ucciso da forze nazifasciste a Longera il 27/12/44.

Rino Cosimo RICCI, nato a Trieste, 9/1/26.

Partigiano Brigata “Garibaldi”, IV Battaglione GAP.

Ucciso in fatto di guerra il 29/12/44 (la data esatta della morte è 27/12/44, come risulta dal rapporto dell’Ispettorato Speciale di PS).

Agostino TROBEC, nato a Vallegrande di Comeno 16/3/27.

Partigiano Brg. Garibaldi “Trieste”, Btg. GAP, caduto il 28/10/44 nel corso di un conflitto a fuoco con la forza pubblica a Trieste in via Damiano Chiesa.

### **I CADUTI DI VIA VALERIO.**

Bruno CAUCCI (KAVCIC) nato a Trieste 9/7/27.

Partigiano Brigata “Garibaldi Trieste, GAP.

Zora BRANA HAAS, nata a Trieste, 1/3/13.

Partigiana EPLJ I Battaglione .

Ruggero HAAS, nato ad Opicina (TS), 26/11/11.

Partigiano Brigata “Garibaldi”, IV Battaglione GAP.

Fucilati ad Opicina il 28/04/45 assieme ad altri 13 prigionieri, tra i quali il corriere del Partito d’Azione Mario Maovaz.

### **I CADUTI DEL BUNKER DI LONGERA 21/3/45.**

Andrej PERTOT *Hans*, Longera (TS) 14/1/01

Partigiano Brg. Garibaldi “Trieste”, IV Btg. GAP.

Pavel PETVAR *Komandir Pavle*, Dutovlje Comeno 23/4/23.

Partigiano Brg. Garibaldi “Trieste”, IV Btg. GAP

Angel MASTEN *Radivoj*, 21 anni, di Vojsčica.

Evald ANTONČIČ (ANTONINI) *Stojan*, Križ-S. Croce 31/10/24.

Partigiano EPLJ, IX Korpus, II Brg. VDV

## **I MARTIRI DI VIA D'AZEGLIO 28/03/45.**

Giorgio DE ROSA, *Felice*, nato a Trieste, 29/12/24;

Sergij CEBRON, *Santo*, nato a Trieste, 8/5/28;

Livio STOK (STOCCHI), *Cedro*, nato a Santa Croce, 9/2/25;

Remigio VISINI, *Ettore*, nato a Trieste, 26/8/25:

Partigiani della Brigata Garibaldi "Trieste", IV Battaglione GAP, impiccati per rappresaglia dai nazifascisti dopo l'attentato al garage "Principe" in via D'Azeglio, medaglie d'argento al V. M. alla memoria.

## **SONO CADUTI DURANTE O DOPO L'INSURREZIONE DI TRIESTE.**

Francesco AZZARO (ARZARRO), nato a Giarratana (RG), 24/1/20.

Partigiano Comando Città Trieste, II Battaglione.

Caduto il 30/4/45.

Felice COSTANTE, nato a San Severo (FG), 19/11/24.

Partigiano EPLJ.

Caduto il 1/05/45

Giovanni ZANETTI, nato a Trieste, 12/11/21

Partigiano Comando Città Trieste.

Caduto il 2/5/45.

Oreste FRANZIA, nato a Trieste, 26/9/25.

Partigiano Comando Città Trieste, I Battaglione.

Deceduto il 24/5/45 in seguito a ferite riportate durante la lotta.



Targa a Sottolongera

Supplemento al n. 307 – 23/8/13 de  
“La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo”  
Reg. Trib. di Trieste n. 798 d.d. 16/10/1990  
Direttore Responsabile Claudia Cernigoi  
Sip. C.P. 57 – 34100 Trieste.